

Come il centrodestra è riuscito a dissipare l'eredità del risanamento realizzato dai governi dell'Ulivo



Padania: colpa sua, concede troppi voti segreti. Bossi: ora la fiducia su tutte le riforme. Intervista con Occhetto dopo l'appello all'unità dell'Ulivo



EUROPA



VENERDÌ 7 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 196 • € 1,00

L'avvocato,
il cliente
e la parcella

FRANCESCO
GUI

Da presidente operaio a presidente avvocato. L'ultima smargiassata di Silvio Berlusconi, andata in scena a conclusione del vertice russo-europeo di ieri, ha visto il Cavaliere nelle vesti di appassionato difensore del presidente Putin, messo alle strette da un giornalista di *Le Monde* sulla tutela dei diritti umani e della legalità in Russia. «E ti mando anche la parcella di un euro», ha minacciato il premier all'amico Vladimir. Ma vale davvero la pena di perder ancora tempo dietro le ridicolaggini della rana (l'Italietta berlusconiana) dopo che si è visto da vicino quanto è grande il bue, seppure nelle sembianze del riservato biondino moscovita? No, non ne vale la pena, specie a ripensare agli occhi persi nel vuoto di Romano Prodi, presente alla sceneggiata, o all'imbarazzo serpeggiante per la platea.

E allora parliamo invece del presidente Putin, di quel suo parlare semplice e diretto, che però non può ingannare su tutte le incertezze che sovrastano il progressivo abbraccio fra la sterminata federazione russa e le ancora fragili strutture della vecchia Europa. Il piglio dell'ex agente dei servizi sovietici si vede subito nel modo sicuro e sbrigativo con cui lascia il pelo all'amico italiano, ottimo strumento per farsi largo fra gli scogli dell'Ue, ma non al punto da permettergli di spararle davvero grosse. D'accordo che l'Italia vorrebbe diventare il primo partner commerciale del suo paese, aveva replicato Putin il giorno prima, all'incontro bilaterale italo-russo. Però Berlusconi forse non ricorda che, cifre alla mano, i tedeschi stanno a 25 miliardi di euro e gli italiani, seppur secondi, soltanto a dieci. Ottimi comunque gli accordi commerciali, tanto con l'Italia (soprattutto per le piccole e medie imprese) che con l'Europa se contribuiscono al decollo economico del gigante siberiano. È su questo il biondino, altro che la vaghezza del Cavaliere, sciorina numeri, cita distretti industriali e inanella dati concreti. Quanto poi ad un futuro ingresso della Russia nell'Ue, meglio lasciar parlare a ruota libera il paglietta Berlusconi.

Ma quando poi si arriva al sodo allora si che il vero Putin viene fuori. Allora la lingua si fa ruvida, qua e là persino volgare, forse addirittura estranea ai cliché diplomatici occidentali. «E che siamo degli scemi?», ha replicato l'altro ieri il presidente. «Prima ci siamo dichiarati contrari alla guerra in Iraq e adesso i nostri soldati dovrebbero morire per riparare i danni fatti dagli altri?». Come a dire, magari anche agli italiani, di non farsi troppe speranze su recenti ricuciture in sede Onu. Altra cosa, ovviamente, partecipare agli appalti della ricostruzione economica.

E non che il tono migliori poi di molto a proposito dello scandalo Jukos e dell'arresto, sospettato di eccesso di potere, del miliardario Khodorkovski. Anzi, sul punto il gergo si fa minimamente gangsteristico, con accuse di ricatti e di corruzione, anche a politici, e sventolio di fortune miliardarie (in dollari) impensabili anche in Occidente.

In ultimo, si fa per dire, la tutela dei diritti umani in Cecenia. In proposito l'arringa di Berlusconi, fattosi "garante" della correttezza di Putin, ha dato il meglio di sé, al punto da alludere a notizie dei nostri servizi segreti che risulterebbero favorevoli al governo di Mosca. In realtà il presidente russo fa della Cecenia un cavallo di battaglia contro le intrusioni dell'Ue, accusata (a parte Silvio) di comportamenti scorretti. Stando sempre a Putin, gli europei sarebbero addirittura «più musulmani dei musulmani», dato che questi ultimi - i moderati, non Al Qaeda, che attizzerebbe la guerriglia - hanno almeno mandato degli osservatori a controllare. E l'Unione europea, invece, non avrebbe fatto niente.

Gioco di fioretto, insomma, ma pesante, al di là della pacatezza dei decibel. Eppure, nonostante tutto, l'impressione, di fronte a tanti impegni di collaborazione economica e politica sottoscritti nel vertice, è di aver assistito, malgrado Berlusconi, a un evento di portata enorme. Da replicare con ancor maggiore impatto l'anno prossimo, ha promesso Javier Solana, dopo che l'Europa sarà a 25 paesi, e con una sua costituzione.

Prodi prende le distanze dall'appassionata difesa di Mosca da parte di Berlusconi

L'Italia che vorrebbe. Come la libera Russia di Putin

Non solo alleato politico ma paese modello. Cecenia e censura comprese

IL GIORNO DELLA RIMEMBRANZA



Papaveri rossi per l'Iraq. È stato il giorno della Rimembranza, dedicato ai morti inglesi in battaglia. E nel Campo dell'Abbazia di Westminster, tra le migliaia di piccole croci, stelle di Davide e lune crescenti ornate con papaveri rossi, sono apparsi i nomi dei militari morti in Iraq. (Ap)

Quando l'Europa fa comodo: il governo si arrende davanti alla pena di morte. E Toscani lascia l'Italia

La scusa è paradossale, nel giorno in cui Berlusconi per l'ennesima volta strappa ogni coesione politica europea, proprio sui temi delle libertà civili in Russia. La scusa è che la Ue «non è tutta d'accordo» sull'adottare una linea dura in sede Onu contro la pena di morte nel mondo. Quindi, l'Italia rinuncia a insistere (anche con un possibile atto unilaterale) per una mozione al Palazzo di vetro che introduca una moratoria mondiale delle esecuzioni capitali.

Lo hanno deciso - dietro parere del governo - 236 deputati del centrodestra, contro i 202 del centrosinistra che hanno votato ieri mattina a

Montecitorio una mozione che chiedeva invece di continuare a lavorare a livello internazionale per la moratoria.

Il voto smentisce clamorosamente un impegno (uno dei tanti, in verità...) assunto il 2 luglio da Berlusconi davanti al parlamento di Strasburgo. La rinuncia del governo viene aspramente contestata innanzi tutto dai più attivi sul fronte della moratoria: i radicali e l'Associazione "Nessuno tocchi Caino" presieduta da Marco Pannella. «Un comportamento politico e civile difficilmente qualificabile», lo definisce il leader radicale, che dà invece riconoscimento di co-

erenza alle opposizioni di centrosinistra.

Clamorosa la protesta del fotografo pubblicitario Oliviero Toscani: «Loro rinunciano alla moratoria e io, di fronte a questa vigliaccata, rinuncio al passaporto italiano. Berlusconi ha gettato la maschera, sono imbarazzato di appartenere a questo paese». A Toscani si è subito rivolta la Margherita (Lusetti) chiedendogli non solo di tenersi il passaporto, ma anche di aiutare l'Ulivo a realizzare una campagna di affissioni «nelle principali capitali europee e internazionali» per denunciare il comportamento del governo italiano.

HIC&NUNC

IRAN

Il premio Nobel Shirin Ebadi sotto scorta

L'avvocata iraniana Shirin Ebadi, premio Nobel per la Pace 2003, si è vista assegnare una scorta e un'automobile. Una decisione presa dal ministero dell'interno dopo le minacce di morte ricevute dalla legale. Il premio per le sue battaglie a difesa della democrazia non è gradito alle frange conservatrici del regime degli ayatollah.

IRAQ

Lasciano Bagdad gli ultimi dipendenti Onu

Da ieri non vi sono più membri dello staff internazionale nella capitale irachena. I dipendenti Onu hanno cominciato a ritirarsi gradualmente dopo il 19 agosto, data dell'attentato in cui persero la vita 22 persone, tra cui Sergio Vieira de Mello.

INDIA

Attaccata la casa di un sindacalista

Un massacro si è consumato ieri in una piantagione di caffè nello stato indiano del Bengala occidentale. Centinaia di persone hanno attaccato la casa di un sindacalista appiccando il fuoco a tutto ciò che trovavano. Diciannove operai sono morti carbonizzati.

BCE

Trichet debutta con un attacco all'Ecofin

Ha difeso a spada tratta le regole di Maastricht il nuovo presidente della Banca centrale europea, Jean Claude Trichet. Rispettare «le regole del Patto e applicarle in ogni aspetto», per la Bce, «non è una semplice questione di procedura», ma «ha giustificazioni economiche molto solide».

PEDOFILIA

Maxiretata tra Italia e Islanda: 68 indagati

Sul sito *Onlysex* migliaia di contatti, dall'Italia e dall'Europa. In tanti hanno scaricato materiale pedopornografico. Il sito, però, era una "trappola", creata dagli uomini della polizia postale di Palermo agli inizi di maggio. Nella rete inospettabili professionisti, studenti, donne e persino un carabiniere.

Chiuso in redazione alle 20,30



ROBIN No, grazie!

Non, non può andar via. Mediaset ha bisogno di lui. E' categorica la smentita di Fedele Confalonieri. Il Cavaliere si rassegni: non può contare su di lui per il dopo Albertini. "Striscia" ha colpito ancora. Vedere Grillo attaccare Gasparri proprio dagli schermi amici è stato troppo. Se dovesse andar via chi fermerebbe Ricci. Piersilvio? Troppo giovane.



venerdì 7 novembre 2003

Sui cibi clonati si riflette ancora

■ Il direttore del centro medicina veterinaria della Food and Drug Administration (l'ente americano per la tutela sanitaria), Stephen Sundlof, ha reso noto ieri che sarà rivista la posizione preliminare secondo cui il cibo derivato da animali clonati non comporterebbe rischi per i consumatori. La decisione è stata presa dopo le sollecitazioni di alcune inchieste indipendenti.

Individuato il prione killer

■ Secondo quanto è emerso da una ricerca condotta all'Università di Zurigo, il prione Killer che provoca il morbo della mucca pazza è stato individuato al di fuori del sistema nervoso centrale. «La buona notizia – spiega Adriano Aguzzi, autore della ricerca – è che sarà possibile una diagnosi certa senza dover ricorrere alla biopsia dei tessuti cerebrali».

Ogm per il recupero post chirurgia

■ Una patata geneticamente modificata, dotata di effetti terapeutici, è stata ottenuta da un team di ricercatori di Singapore e Nuova Zelanda. Lo speciale tubero Ogm produrrebbe una proteina che aiuta l'organismo a ristabilirsi dopo interventi chirurgici al cuore e al sistema circolatorio o in seguito a malattie del sistema nervoso.

Tutti a casa, incubo Aurora finito

■ Al termine di una tormentata crociera, la nave Aurora proveniente da Gibilterra, ha finalmente attraccato ieri nel porto di Southampton. L'emergenza sanitaria scoppiata a bordo della nave è stata all'origine della crisi diplomatica fra Gran Bretagna e Spagna, dovuta alla decisione di Madrid di chiudere il confine con Gibilterra dopo l'arrivo della nave nella colonia.

Confini

Centrosinistra indignato e sconcertato

Netto e senza appello è il giudizio del vicepresidente della Camera dei deputati, il diessino Fabio Mussi, sulla sortita di Silvio Berlusconi sulla situazione in Cecenia: «Il semestre italiano finisce nella vergogna».

Le parole del premier che parla di un terrorismo ceceno nei confronti del quale «non c'è mai stata una reazione corrispondente da parte della Federazione russa», suscitano nel centrosinistra un giudizio unanime: «sconcertante».

«Sconcertante e gravissimo – è per Ermete Realacci, della Margherita – che una ricostruzione così approssimativa e confusa sia stata fatta dal presidente di turno dell'Unione». «Sconcertante – dice a *Radio radicale* il diessino Giuseppe Giulietti – che il presidente del consiglio tratti con battute da osteria questioni delicatissime. Lo trovo vergognoso». «E' disarmante – secondo la verde Laura Cima – l'approssimazione e la faciloneria con cui il presidente del consiglio ha liquidato la questione Cecenia, un paese sconvolto da una tragedia enorme, cancellata di colpo da Berlusconi a tutto beneficio delle buone relazioni con l'amico Putin».

Berlusconi ha difeso Putin facendo riferimento anche alle «informazioni che direttamente abbiamo dai servizi sulla situazione» ma Prodi, chiamato come ormai spesso gli accade a rintuzzare le uscite del premier, è di tutt'altro avviso: «Le nostre informazioni ci rendono, come sempre, preoccupati», ha detto rispondendo a un giornalista. «L'Europa – ha spiegato Prodi – ha espresso più volte la sua preoccupazione per la situazione dei diritti umani in Cecenia e per questo motivo ha offerto la sua presenza umanitaria in modo da alleviare le difficoltà della popolazione».

«Berlusconi è digiuno in materia di diritti umani. Si dimostra forte con i deboli e debole con i forti», afferma Pietro Folena. L'esponente della Quercia sottolinea come il governo dovrebbe chiedere conto alla Russia del suo comportamento in Cecenia, pretendere il rispetto dei diritti umani e l'apertura di un processo in grado di risolvere pacificamente la questione nella regione.

Una questione su cui anche *Europa* aveva invitato il premier a impegnarsi, alla vigilia del semestre di presidenza europeo, tanto da farne un punto caratterizzante dei sei mesi alla guida dell'Ue. Questo giornale aveva ricordato la repressione quotidiana in Cecenia, i metodi dei servizi segreti interni, le torture. E si era associato all'appello di Adriano Sofri, che con l'ex ministro degli esteri ceceno Ilyas Akhmadov, chiedeva il disarmo delle forze cecene e il ritiro di quelle russe per consentire l'intervento delle Nazioni unite e l'insediamento di una loro amministrazione provvisoria. Avevamo anche ricordato il giornalista italiano Antonio Russo, ucciso mentre faceva il suo lavoro in Cecenia, una morte mai completamente spiegata, un omicidio di cui il governo non si è mai seriamente occupato.

La difesa non richiesta di Putin da parte di Berlusconi non è solo fuori luogo, ma gravissima, in quanto ignora la realtà dei fatti. E a poco valgono le reazioni che giungono da destra secondo cui sarebbero «pretestuose» le polemiche sulle frasi del premier che, secondo il vicepresidente del gruppo di Forza Italia alla camera, Antonio Leone, non intendevano «sottovalutare la situazione cecena, ma solo ricordare alcuni passaggi istituzionali che sono avvenuti in quel paese». Diciamo pure, invece, che il presidente del consiglio ha perso l'ennesima buona occasione per stare zitto. (*marilisa palumbo*)

Putin e Berlusconi, il cliente e il legale. La Cecenia? Invenzioni della propaganda

PIERDAVID PIZZOCCHERO

Non una parola di condanna sulla Cecenia. Nella conferenza stampa finale del vertice di ieri, Silvio Berlusconi, in veste di presidente di turno del Consiglio Ue, ha preferito parlare degli affreschi di Raffaello e di Giulio Romano sulle volte di Villa Madama, piuttosto che di diritti dell'uomo violati. Anzi, in risposta a una domanda rivolta solo a Vladimir Putin da un giornalista di *Le Monde*, il Cavaliere si è persino auto-nominato “avvocato difensore” del presidente russo. La realtà della questione cecena – ha spiegato il premier – è profondamente diversa dalla rappresentazione che ne danno i media. Berlusconi ha ricordato che la Russia ha subito attentati terroristici senza reagire e che in un referendum l'80% dei ceceni ha confermato di voler rimanere nella federazione russa.

Per questi motivi, ha ammonito il Cavaliere, «non continuiamo a diffondere queste leggende». Lo spagnolo Javier Solana, alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza europea, ha evitato di trattare l'argomento-Cecenia. Solo il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, a margine dell'incontro con la stampa, ha ricordato l'importanza del rispetto dei diritti dell'uomo: la preoccupazione non è nuova e l'abbiamo espressa con la stessa intensità degli altri incontri. Noi stiamo spingendo per una soluzione politica».

Soluzione politica che Mosca non sembra voler accettare. Anzi, nel corso della sua visita romana, Putin ha persino accusato l'Unione europea di «non fare abbastanza e di non aver inviato osservatori Ue in Cecenia». Su questa linea è stato spalleggiato dal suo “avvocato” spontaneo Berlusconi, che ha affermato: «Avremmo potuto, come Unione europea, mandare degli osservatori che non abbiamo

voluti mandare». L'ex-ufficiale del Kgb sospetta addirittura che alcune forze politiche europee stiano cercando di sfruttare il tema della Cecenia per fare pressioni sulla Russia. Il presidente russo ha tuttavia ammesso che sulla questione cecena Mosca «ha delle responsabilità, ma che è importante che il problema venga risolto con strumenti universali» e che non è possibile limitare le denunce dei diritti dell'uomo ad una sola regione nel mondo.

Rispondendo ad una domanda sul caso Yukos che ha visto l'arresto di Mikhail Khodorkovski, Putin ha ricordato che «certa gente, nel giro di 5-6 anni, ha accumulato miliardi di dollari ed è certo che questa gente spenderà decine di milioni di dollari per salvare i miliardi accumulati. E noi sappiamo bene come li spendono per avvocati, politici e per far commissionare domande come quelle appena fatte». «Nessuno, ha avvertito il presidente russo, riuscirà a ricattare

il potere dello stato». Ed ha aggiunto: «Non c'è alcun piano di revisione del corso economico, vogliamo solo far ordine nel paese, riportare tutti al rispetto della legge, spazzare via la corruzione».

Nel difendere Putin dalle domande dei giornalisti, Silvio Berlusconi si è prodotto in un'arringa-show volta a contrastare «visioni distorte di realtà precise». Questa tendenza a travisare la realtà provoca, secondo il Cavaliere, la diffusione della convinzione che in Italia ci sia un problema di libertà di stampa. «In Italia, ha sottolineato il premier, si vendono sei milioni di copie di giornali. Un milione è rappresentato da giornali dedicati allo sport e della restante quota di 5 milioni, 250.000 copie sono a favore del governo, 750.000 sono equilibrate, mentre quattro milioni hanno una linea editoriale di critica o di contrasto». Eppure, nonostante l'85% della stampa italiana sia ostile al governo – ha osservato un meravigliato

Berlusconi – continuo a leggere che in Italia c'è un problema di libertà di stampa».

Romano Prodi ha commentato questa ricostruzione con una battuta tagliente, augurandosi che «il presidente Berlusconi sia informato sulla situazione russa meglio di quanto non sia informato sulla situazione italiana».

Nel vertice di Villa Madama, è stato confermato l'obiettivo di concludere entro il 2004 i negoziati di adesione della Russia all'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto). Nel corso dell'incontro si è anche discusso di agricoltura e di energia, con particolare riferimento al prezzo del gas. Interrogato sulla possibilità di scambi energetici da effettuare in euro tra Russia e Unione europea, Putin ha risposto di «non avere nulla in contrario, ma non dipende tutto da noi». Sulla questione della semplificazione dei visti tra Russia e Ue, non si è arrivati ad una vera e propria decisione».

Per Bush un po' di ossigeno dal voto per i governatori. Ma ancora una volta a decidere è stato l'elettore “contro”

ENRICO BONA

NEW YORK

E' tempo di stappare lo spumante in casa repubblicana, dopo che il partito del presidente George W. Bush è tornato a vincere in quegli stati del profondo Sud americano, tradizionalmente democratico, dove martedì si sono tenute le elezioni per il rinnovo delle amministrazioni statali. Kentucky e Mississippi hanno infatti eletto al seggio di governatore due candidati repubblicani.

Sebbene questo risultato non abbia il valore di un plebiscito a favore del presidente statunitense, non è un segnale da ignorare, a un anno dalle presidenziali del 2004, anche perché Bush si è impegnato in prima persona nella campagna elettorale. Da questa prova generale il partito democratico è uscito piuttosto malconco. In Mississippi ha infatti perso la sfida elettorale più costosa nella storia dello stato, mentre in Kentucky ha visto sfumare un primato che deteneva dal 1971. Qui, dopo più di trent'anni, il repubblicano Ernie Fletcher ha conquistato il seggio di governatore, battendo il procuratore generale Ben Chandler con il 55% dei voti. Fletcher era considerato favorito in seguito agli scandali che hanno colpito la precedente amministrazione democratica. L'ex governatore Paul Patton, che aveva raggiunto il limite del terzo mandato, era stato infatti protagonista di una vicenda che ricorda il caso Lewinsky. Patton aveva negato, per poi am-

mettere di fronte all'evidenza, di aver intrattenuto una relazione extraconiugale con una donna che lo ha anche accusato di molestie sessuali. Un'occasione servita su un piatto d'argento per Fletcher, che ha impostato la sua campagna elettorale all'insegna del richiamo al cambiamento e alla moralizzazione. Chandler ha tentato di contrattaccare legando il nome del suo avversario, membro della camera dei deputati e strenuo sostenitore della “dottrina Bush”, alla politica economica di Washington, «responsabile della perdita di 60.000 posti di lavoro in Kentucky».

Dopo i risultati, i repubblicani hanno avuto buon gioco a sostenere che la vittoria è un segnale della forza di Bush in ambito nazionale. Tra l'altro, i risultati del sondaggio del *Pew research centre for the people and the press*, di cui *Europa* parlava ieri, dimostrano che i repubblicani guadagnano posizioni nei cosiddetti *swing states*, gli stati “indecisi” e che aumentano i loro consensi in quasi tutti i maggiori blocchi di voto, escluso quello dei neri.

«I democratici hanno voluto fare di queste elezioni un referendum sulla politica economica del presidente Bush. Ebbene, credo che abbiano avuto la risposta che cercavano», ha dichiarato Ed Gillespie, presidente del Comitato nazionale del partito repubblicano.

Si è invece giocata a suon di milioni di dollari la campagna per il Mississippi, nella quale Haley Barbour, membro di una potente lobby di Washington ed ex presidente del Comitato nazionale

repubblicano, ha battuto con il 53% dei voti il democratico Ronnie Musgrove. L'Associazione dei governatori repubblicani (Rga) ha donato 4 milioni di dollari per la campagna di Barbour, il suo sfidante democratico ha ricevuto 2 milioni di dollari da un'associazione analoga (Dga). I due candidati hanno speso all'incirca 18 milioni di dollari, tre volte tanto la somma più alta mai spesa per una tornata elettorale in Mississippi. La sfida si è anche tinta del sospetto di irregolarità: alcuni funzionari del partito repubblicano, posti in qualità di osservatori nei collegi elettorali a maggioranza afro-americana con lo scopo di “vigilare sulla regolarità delle operazioni di voto”, sono stati accusati dai democratici di aver svolto un ruolo intimidatorio.

Haley Barbour ha ottenuto la vittoria promettendo agli elettori del Mississippi che i suoi contatti personali tra le “alte sfere” di Washington e tra i capitani di industria americani faranno decollare l'economia locale. Il Mississippi è infatti uno degli stati americani che registrano la più bassa crescita del Pil.

Con la vittoria in Kentucky e in Mississippi, che segue a ruota quella ben più spettacolare di Arnold Schwarzenegger in California, i repubblicani possono sollevare la testa dai recenti sondaggi, che davano la popolarità del presidente statunitense in calo. Sebbene non si possa parlare di una vittoria personale di Bush, la stampa americana la interpreta come un segnale che il partito del presidente è ancora in grado di mieterne consensi.

Anche quest'anno la ricorrenza del premier assassinato diventa un evento emotivo. E politico

Le giornate del ricordo di Rabin, eroe ancora scomodo

DAN RABA'

GERUSALEMME

L'omicidio del primo ministro Rabin ha fermato il processo di pace? La sinistra israeliana è rimasta orfana della pace? O, per porre la domanda in altro modo: un uomo solo può cambiare il corso della storia? Ancora: Rabin sarebbe davvero arrivato alla pace? Era riuscito a creare intorno a sé una maggioranza non vasta, ma decisa a riconoscere il diritto dei palestinesi e confrontarsi sui problemi reali, era cambiata l'atmosfera, si sentiva la pace arrivare.

Il cambiamento era avvenuto innanzitutto dentro di lui. Yitzhak Rabin era un militare, era stato capo di stato maggiore, aveva condotto e vinto la Guerra dei sei giorni. Era «il campione della sicurezza». Aveva cominciato a 18 anni, aveva combattuto e diretto il Palmah, l'organizzazione militare ebraica prima della fondazione di Israele. Molti avevano

conosciuto un Rabin diverso, duro con le formazioni arabe che attaccavano Israele. Nella prima intifada aveva dato l'ordine «di spezzare gambe e braccia a chi tirava le pietre». Il successo di Rabin era dovuto al suo essere militarista duro e puro, una “cultura” che lo poneva naturalmente al centro dello spettro politico, in polemica, all'interno del partito, con la corrente di Shimon Peres, più vicina alle cooperative e ai kibbutzim (comuni agricole). Con la formazione del governo nel settembre '93, i due anziani leader riescono a trovare un modo di lavorare insieme. Shimon Peres ministro degli esteri. Rabin primo ministro, con il portafoglio della Difesa, per uno come lui il dicastero principale. Quest'inedita collaborazione ebbe anche l'effetto di rafforzare il partito, consentendo un lavoro comune senza ostacoli di rilievo. Da allora, in questi otto anni il Partito laburista (Havodà) si è molto indebolito, si è diviso al suo interno, e la corrente favorevole alla pace è crollata alle

ultime elezioni intorno al dilemma su chi debba essere l'interlocutore negoziale. Arafat si è indebolito e in Israele è considerato peggio di un serpente a sonagli, mentre Abu Ala e, prima di lui, Abu Mazen sono figure senza autorità, senza poteri reali. E con Hamas è difficile immaginare una trattativa visto che il loro fine ultimo è riprendersi la Palestina. Ma si può fare la pace senza un nemico disponibile?

Così, come arriviamo oggi a ricordare Rabin? Senza pace. Ci sono gli orfani di Rabin, il Centro Rabin per la pace, un organismo che si preoccupa di diffondere il pensiero e le opere di Rabin, oggi diretto dalla figlia Dalila. Ogni anno organizza un "incontro nella piazza Rabin, il luogo dove l'allora premier fu ucciso e al quale hanno poi dato il suo nome. Quest'anno c'è stata una presenza di 150 mila persone, occhi persi nella nostalgia, volti tristi, duri, gente in lacrime o che si abbracciava per sostenersi l'un l'altro. E poi discorsi e canzoni di can-

tanti impegnati. Come si sa le canzoni hanno un messaggio più diretto, immediato, e spesso si legano a fatti, a momenti importanti, di cui poi finiscono per diventare il ricorso stesso. Quella notte del 4 novembre 95, quando fu ucciso Rabin, si presentò un giovanissimo cantante, idolo dei liceali, truccatissimo, e cantò una canzone che sembrava non c'entrasse niente: «Sto per piangere per te, sii forte lassù, la nostalgia di te è come le porte che si spalancano di notte... quando si è tristi si passeggia in riva al mare, il mare salato, e tutto questo è triste, fratello, ti ricorderò per sempre, e poi lo sai ci rincontreremo in cielo... alla fine» Dopo pochi minuti Rabin scendeva dal palco dove lo attendevano un ebreo fanatico e la sua pistola. La canzone scritta per un giovane amico morto per droga, fu ascoltata in quasi tutte le trasmissioni in ricordo di Rabin. Aviv Ghefen, il giovane cantante, ha cantato a fine serata, sabato, quella canzone, e si sono liberati fiumi di lacrime.

Ma il pubblico israeliano non è unito nel ricordo di Rabin. Non c'è accordo neppure sulla data. Lo stato ha deciso di celebrare cerimonie nelle scuole e nei luoghi più rappresentativi, il 6 novembre. Il Centro Rabin organizza l'incontro in piazza Rabin il sabato pomeriggio più vicino alla data dell'omicidio. La radio e la tv ricordano con trasmissioni varie il 4 novembre. Nelle scuole c'è l'adunata nel cortile, si abbassa a mezz'asta la bandiera e si alzano canti. Una solenne cerimonia al cimitero del monte degli Ulivi dove sono sepolti Rabin e la moglie Lea si è svolta nel pomeriggio con le maggiori cariche dello stato.

Ci sono stati alcuni episodiche hanno turbato la quiete del ricordo. Ignoti provocatori hanno disegnato svastiche sul monumento che ricorda Rabin e che si trova nel punto in cui fu ferito. Il fatto ha molto ferito le persone più vicine allo scomparso, e così si è arrivato al punto che due guardie sono state messe a presidiare il monumento.



I coniugi Howard
Michael Howard, qui con la moglie Sandra all'uscita della sua casa di Londra, succederà a Ian Duncan Smith alla guida del Partito conservatore britannico.



Per gli animali
A Parigi proteste del Peta (comitato per il trattamento etico degli animali) contro la *Procter & Gamble*, accusata di uccidere le cavie su cui testa i cibi per gli animali domestici.



Chirac vede Aznar
Il 16° incontro Francia-Spagna è cominciato ieri a Carcassonne, nel sudovest della Francia. I colloqui verteranno sulla futura costituzione europea.



Scioperi a Seoul
Migliaia di lavoratori sudcoreani hanno scioperato quattro ore per protestare contro la politica occupazionale del governo, definita "integralista".

IRAQ

Ritratto di Paul Bremer, l'uomo della transizione

Il proconsole a Bagdad

MARIO A. FAGAN

Mai, forse, compito fu più arduo di quello che quotidianamente affronta Paul Bremer III, proconsole americano a Bagdad e capo di quell'amministrazione civile che si propone il rilancio di un Iraq democratico, dotato di tutti quegli strumenti costituzionali e rappresentativi che dovrebbero in futuro lanciare il paese nell'orbita delle democrazie occidentali. Ma il futuro di cui si parla appare sempre più lontano ora che il dopoguerra, cominciato il 2 maggio all'indomani dell'enfatica dichiarazione di "fine delle ostilità" fatta da Bush sulla portaerei Lincoln, si rivela ogni giorno con maggior chiarezza un *quagmire*, un pantano in salsa vietnamita o somala per i disillusi soldati Usa ai quali era stata promessa un'accoglienza da liberatori.

La guerriglia opera con una libertà di movimento sorprendente, colpendo nella stessa capitale dove semina il terrore con attentati alla sede dell'Onu, della Croce rossa e dello stesso quartier generale Usa, nel *compound* americano sulla sponda occidentale del Tigri. Ciononostante, in un paese dove sembrano ridursi le opportunità di un dialogo civile, di una collaborazione con la società che ponga le basi per la ricostruzione, Paul Bremer prosegue apparentemente determinato nel suo ruolo di Uomo della transizione.

L'ex diplomatico sessantunenne si sta giocando il futuro politico – da molte parti viene indicato come un possibile, futuro segretario di stato – nella partita della ricostruzione, ma ormai in un rischioso scenario in cui "pacificazione" e "democratizzazione" non appaiono più parole sensate inserite in una realtà progettuale. Ex *zar* dell'antiterrorismo ai tempi dell'amministrazione Reagan e braccio destro di ben sei segretari di stato nell'arco di 23 anni, Bremer è poi stato dal 1989 al 2000 direttore esecutivo della *Kissinger Associates*, la società di consulenza che fa capo all'ex segretario di Stato Henry Kissinger (che tirò fuori gli Usa dal pantano vietnamita), per passare quindi a presiedere la *Marsh Crisis Consulting*, specializzata in consulenze sui "rischi politici".

Repubblicano di ferro, è considerato abile nel non esporsi con una palese adesione ad una delle varie anime e correnti del partito, una capacità favorita dal suo "scudo" di diplomatico di carriera. Ma a Washington non è un mistero per nessuno la sua vicinanza ai neo-conservatori del Pentagono. Una categoria, quest'ultima, se non a rischio di estinzione, senz'altro in serie difficoltà ora che il segretario alla difesa ed ex star



Il capo dell'amministrazione civile americana in Iraq, Paul Bremer. (Manish Swarup/Ap Photo)

Nel disordine del dopoguerra, tra le continue perdite di soldati americani e gli attacchi alle istituzioni internazionali, l'ex diplomatico, capo dell'amministrazione civile a Bagdad, prosegue il suo tentativo di pacificazione democratica del paese e si gioca un possibile futuro politico come segretario di stato. Le difficoltà sono all'ordine del giorno, ma in un momento in cui i duri della Casa Bianca sembrano tornati nell'ombra, Bremer, né falco né colomba, ha dalla sua tutto l'appoggio di Bush e del vicepresidente Cheney.

della politica americana Donald Rumsfeld e il suo vice, il super-falco Paul Wolfowitz, sembrano più vicini a un ipotetico banco degli imputati che non all'illuminato proscenio della grande politica.

Ma Bush è con lui e soprattutto è con lui il vice del presidente, Dick Cheney, grande regista della vittoria al senato di Washington sul finanziamento supplementare della guerra, ben 87 miliardi di dollari, venti dei quali destinati alla ricostruzione civile, un'impresa ti-

tanica che, nella forma e nella sostanza progettuale, anche alla conferenza di Madrid è riuscita a superare senza troppi danni le forche caudine franco-tedesche.

In questi ultimi dodici mesi del primo mandato di Bush e in vista delle non lontane elezioni presidenziali del prossimo anno, si assiste dunque ad una correzione nella rotta ideologica all'interno dei vertici dell'esecutivo repubblicano. Le drammatiche e imprevi-

ste, ma non imprevedibili, difficoltà del dopoguerra hanno determinato una cesura nel fronte dei "falchi" fin qui sostenuto anche da una fitta schiera di studiosi ed esperti dei vari *think tank* più conservatori, come il *Cato institute* di Washington. Emerge un nuovo polo dal quale sembrano esclusi Rumsfeld e Wolfowitz e nel quale sale ancora di un gradino Condoleezza Rice, il consigliere per la sicurezza nazionale e di nuovo il collaboratore più ascoltato da Bush che, per alcuni mesi, sembrava averla destinata alle immediate retrovie delle stanze del potere. In questo nuovo nucleo decisionale, sembra entrare a buon diritto Bremer, conservatore e repubblicano "al punto giusto", né troppo colomba come il segretario di Stato Colin Powell né troppo falco come Rumsfeld.

Nei limiti imposti dalle circostanze, Paul Bremer sembra peraltro aver fatto finora un ottimo lavoro. Fin dall'inizio ha preso in mano la difficile situazione lasciatagli dal suo predecessore, l'ex generale Jay Garner, con un piglio deciso, che rivelava le sue riconosciute doti di consumato diplomatico. E' stato fautore e interprete di una "strategia globale" tesa a far rinascere un paese distrutto dalla guerra e piegato dalla lunga scia di sangue del dopoguerra, ha allargato il dialogo con l'ex opposizione e ha dato il via alla ricostruzione di alcuni dei servizi di primaria importanza: scuole, centrali elettriche, acquedotti, ospedali.

In uno scenario dantesco di attentati, incendi, saccheggi e sabotaggi, Bremer ha tentato, spesso riuscendoci, di tener ben saldo il timone della nave della ricostruzione. Ma ha chiesto più uomini per la sua immane fatica, più truppe per la protezione dei lavoratori civili ed altre decine di funzionari per riuscire ad accelerare il ritorno della sicurezza nel paese. Dopo lo strage di Falluja il *Washington Post* ha riportato che Bremer, il quale si era sempre opposto alla creazione di un'unità che comprendesse ex dipendenti dei servizi di sicurezza locali e membri delle milizie dei partiti politici, si è detto favorevole alla creazione di una forza paramilitare sotto comando iracheno che si incarichi di dare la caccia alla guerriglia antiamericana. Questa forza dovrebbe avere ampi poteri nella conduzione di raid e negli interrogatori dei sospettati.

La richiesta di più uomini a Washington è stata resa pubblica dopo che si era parlato di un incarico all'ex segretario di stato James Baker che, di fatto, avrebbe dovuto affiancare il potente amministratore civile. Un'ipotesi poi rientrata ma che, se fosse andata in porto, avrebbe gettato un'ombra sul "proconsole" minandone le segrete ambizioni politiche, da lui peraltro sempre smentite.

Izzat Ibrahim Al Douri, il vero numero due del rais. E' il re di fiori, il regista della "maqawama" anti-Usa

FILIPPO CICOGNANI

Alto, magro, slanciato, due grossi baffi a ornamento del viso, come ogni iracheno che si rispetti, baffi rossicci al pari dei radi capelli: Izzat Ibrahim al Douri, ex vice-presidente e numero due del regime, il "re di fiori" nell'ormai famoso mazzo di carte gettato sul tavolo della guerra dagli americani per elencare i 55 latitanti da arrestare. Sarebbe lui la "mente", l'organizzatore degli attentati contro le forze della coalizione e contro chiunque operi nella sua scia, iracheni compresi. Ibrahim al Douri: che fosse lui in questo momento l'uomo più pericoloso per gli americani, l'ha anticipato nei giorni scorsi la rete televisiva statunitense Nbc, ipotesi poi confermata anche dal Pentagono, che gli attribuisce la paternità degli attentati del primo lunedì del Ramadan contro le stazioni di polizia di Bagdad, la sede della Croce Rossa e l'hotel Rashid (colpito durante la vista del numero due viceministro della difesa Usa, Paul Wolfowitz). A for-

nire le informazioni utili a identificare il capo della *maqawama*, la resistenza irachena, sarebbe stato il suo ex-segretario arrestato recentemente a Maosul, con altri due esponenti di An-sar al Islam, il gruppo che la Cia indica come il nocciolo duro del nuovo fronte del terrorismo.

Il "re di fiori", sparito alla vigilia della presa di Bagdad – alcune voci lo davano per morto – era il braccio destro di Saddam, anche se nella graduatoria dei ricercati era al sesto posto. Considerato l'uomo forte del regime, aveva un potere enorme, potere che gli ha consentito di restare sempre al suo posto nella nomenclatura, passando indenne attraverso le svariate purghe, che il rais predisponneva di tanto in tanto. Aveva numerose cariche di primissimo piano, vice presidente del consiglio di comando del partito *Baath*, il più alto organismo governativo del paese, apparteneva alla cerchia ristrettissima del dittatore, della quale facevano parte solo i figli di Saddam, Quday e Usay, il segretario presidenziale Abed Hammad Nammur e il vicepresidente Taha Ramadan, catturati o morti durante la guerra.

Al Douri, oggi sessantaduenne, pur non avendo alcuna esperienza militare, era comandante aggiunto delle forze armate e comandante militare della regione del nord. Era stato nominato anche generale, grado che sfoggiava in ogni occasione. Era abilissimo nel doppio e triplo gioco, restando defilato nei momenti difficile e invece presenziando, nei tempi migliori tutti i vertici della Lega araba e dell'Organizzazione della conferenza islamica dove si recava vestendosi quasi sempre all'occidentale, pur non disdegnando la tradizionale tunica per andare a pregare, anche mescolato tra la gente. Memorabile la sua sfuriata in occasione del vertice della Lega araba, tenutosi al Cairo, poco prima della guerra, furibondo per lo scarso sostegno, mandò tutti a quel paese e se ne andò con la sua delegazione. Era l'uomo di fiducia del rais, fiducia che lui ricambiava con obbedienza totale, a Saddam e al partito *Baath*, di cui con lo stesso Saddam aveva fondato la corrente irachena, incarnando, col passare del tempo, l'anima più fondamentalista e reazionaria del partito. Lui

fu il promotore della svolta islamica del regime finanziando scuole coraniche ed enti caritatevoli nel triangolo sunnita Bagdad, Mosul e Kirkuk, ora epicentro della resistenza e del terrorismo.

Al Douri, custode dei principali segreti di Saddam, ha fondato il suo potere sul clan familiare, radicato ad al Dawan, piccolo centro vicino a Tikrit, patria del rais; la nuora poi gli avrebbe garantito l'appoggio delle tribù della zona di Mosul. Inoltre avrebbe mantenuto una rete estesa di contatti con ufficiali iracheni di quest'area e con il gruppo paramilitare dei fedayn di Saddam e avrebbe una perfetta conoscenza degli arsenali e dei rifugi predisposti dai fedelissimi per organizzare la guerriglia contro le forze della coalizione. Infine a rendere ancora più credibile il suo ruolo di burattinaio della resistenza, i buoni rapporti con la Siria, che spigherebbero l'affluenza di combattenti siriani in territorio iracheno, registrata in questi ultimi tempi.

Un ritratto che oggi fa del "re di fiori" il numero uno dei ricercati. Sempre dopo Saddam.



Izzat Ibrahim al Douri, il "re di fiori" (Afp)

DOPOGUERRA DI SANGUE

Primo polacco ucciso

Anche ieri la cronaca del "dopoguerra"

doveva registrare la morte di due soldati

americani in due diversi attacchi a Bagdad

e lungo il confine siriano, mentre a nord di

Karbala è stato ucciso un ufficiale polacco.

E' il primo decesso nel contingente di

9000 uomini inviato dal governo di

Varsavia.

Più lavoro per aiutare gli anziani

■ Lavorare un giorno in più per riuscire entro il 2007 a mettere da parte 9 miliardi di euro per retribuire 15 mila infermiere e creare 10 mila posti in case di riposo. La proposta è stata lanciata dal primo ministro francese Jean-Pierre Raffarin intento a rifare i conti dopo la seconda ammonizione della Commissione europea a causa del deficit eccessivo.

Al via la carta assicurazione Ue

■ La Commissaria Ue, Anna Diamantopoulou, ieri ha ufficialmente annunciato che, dal 1 giugno 2004, entrerà in vigore la carta europea di assicurazione malattia. Si è così raggiunto l'importante obiettivo di favorire l'accesso alle prestazioni sanitarie su tutto il territorio europeo, agevelondo la mobilità di cittadini.

Genova. Prima a sperimentare

■ Sarà il porto di Genova a sperimentare per primo in Europa il nuovo Scanner Container, che permetterà di passare al setaccio fino a 100 tir al giorno. Lo strumento è stato realizzato per adeguarsi ai nuovi standard di sicurezza richiesti a livello internazionale dopo i fatti del 11 settembre del 2001, e rendere così più agevoli gli scambi con gli Stati uniti.

Malpensa richiamata dalla Ue

■ La Commissione europea ha inviato, mercoledì scorso, all'Italia una "lettera di messa in mora" per il mancato rispetto delle norme sulla valutazione obbligatoria d'impatto ambientale nella costruzione del terzo satellite dell'aeroporto di Milano Malpensa. L'Italia ha due mesi di tempo per spiegarsi e rispondere alla richiesta della Commissione.

Cittadini un po' più eguali in Europa

VALENTINA LONGO

Un'assicurazione sanitaria? Se vivete in Europa e siete una donna, nella maggioranza dei casi, la pagate più di un uomo, magari solo perché un giorno vorrete avere un figlio. Siete un uomo? E' l'assicurazione sulla vita a costarvi di più. Eppure nella società si stanno imponendo tendenze che riflettono esigenze diverse da queste: non solo il tasso di occupazione femminile sta aumentando più di quanto non abbia fatto quello maschile (+5% dal 1996 al 2001 contro il 3%), ma i governi non fanno che incentivare il ricorso a sistemi pensionistici privati per compensare l'effetto dell'invecchiamento sui conti pubblici.

La commissione europea ha cosideciso di prendere atto di questi mutamenti e ha deciso di correre ai ripari, proponendo una direttiva per l'applicazione della parità tra uomo e donna anche nella fornitura di beni e servizi. Sarà vietata, ad esempio, l'utilizzazione di criteri basati sul sesso nel calcolo dei premi e delle prestazioni delle assicurazioni – e dei servizi finanziari connessi. Nel settore dell'assicurazione sanitaria, infatti, spesso le donne devono pagare premi più elevati a causa della possibilità di una gravidanza e di un parto, che comportano costi maggiori. La discriminazione consiste nel fatto che la prestazione va a vantaggio della società nel suo insieme, mentre i costi sono sostenuti solo da una parte della società.

«Si tratta di una proposta innovativa, che fa appello alla solidarietà fra uomini e donne», ha dichiarato Anna Diamantopoulou, commissario responsabile dell'occupazione e degli affari sociali. «Essa è accolta con pessimismo da parte di alcuni settori dell'industria. Contrariamente a quanto essi possano temere, questa direttiva darà avvio a decisioni di politica pubblica, che renderanno inaccettabile la discriminazione in base al sesso nell'accesso e nella fornitura di beni e servizi, garantendo così condizioni di concorrenza eque nell'Ue e nei prezzi al consumo».

La proposta includerà il principio della parità di trattamento nella normativa europea offrendo ai cittadini i mezzi per ricorrervi se dovessero ritenere che siano stati lesi i loro diritti. Sarà necessario applicare l'articolo 13 del trattato dell'Unione europea, che autorizza la comunità ad adottare le misure per lottare contro la discriminazione basata sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione e le convinzioni personali, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali e i problemi di discriminazione in base al sesso sono particolarmente evidenti nella fornitura di beni e servizi. Le assicurazioni, intanto, si difendono affermando che ci sono vari fattori, non legati al sesso, che sono ugualmente importanti per stabilire l'aspettativa di vita, come la situazione socioeconomica o lo stato civile, la regione in cui si vive uo se si fuma. Se questi fattori sono detratti dall'equazione, le differenze di aspettativa di vita fra donne e uomini sono nettamente inferiori a quelle dichiarate. Dove esiste una diversità di trattamento tra uomini e donne, come nel campo dell'assicurazione sui veicoli, ci sono premi più elevati pagati dagli uomini e anche in questo caso intervengono numerosi fattori diversi dal sesso. La commissione ritiene quindi che il calcolo del rischio in base al sesso sia discriminatorio. Le donne, che appunto devono pagare premi più elevati a causa della possibilità di una gravidanza e di un parto, che comportano costi maggiori sono vittime di una discriminazione che consiste nel fatto che la prestazione va a vantaggio della società nel suo insieme, mentre i costi sono sostenuti solo da una parte della società. Per tenere conto del principio della parità di trattamento, la commissione prevede un periodo di transizione di sei anni. E questa direttiva non sarà la prima a voler affrontare la discriminazione fuori dal mercato del lavoro.

Il lavoro di una organizzazione non governativa riminese per i bambini disabili



Veduta della città di Belgrado. Panoramica dal castello di Kalemegdan all'alba. (Tommaso Bonaventura/Contrasto)

LUCAS DURAN
BELGRADO

Bambini disabili di oggi e di ieri, ormai adulti e anziani, invecchiati all'interno di strutture che qui in Serbia chiamano residenziali come se si trattasse di piacevoli luoghi di soggiorno. Luoghi di dannazione, piuttosto, ma per espiare quale colpa, quella di essere stati estratti col forcipe dal ventre materno, o quella di soffrire di una patologia congenita, oppure ancora, non so, semplicemente quella di non essere sufficientemente svegli?

Il percorso manicomiale in Serbia può essere davvero senza fine; comincia magari e spesso col senso di vergogna di una famiglia colpita dalla sventura di un figlio disabile che a volte lo affida, a volte se ne sbarazza, a strutture ad hoc, che potremmo chiamare vivai, visto che in esse i pazienti vengono considerati come piante. Solo che in quelli veri, di vivai, ci lavora solitamente gente che le piante le ama davvero e le cura quotidianamente, quasi fossero dei figli. Nei centri residenziali serbi, invece, il personale è spesso poco qualificato e in gran parte demotivato. Abituato com'è ad essere lasciato senza gli strumenti necessari e in balia d'istituzioni ancora troppo fragili per dettar legge in modo univoco. A poco servono, purtroppo, gli esempi, che pure esistono, di operatori pieni di buona volontà e capaci in qualche caso di strappare a quei visi un sorriso, d'infondere a quei corpi uno slancio d vitalità.

In questo quadro oscuro si può vagare per giorni, ma all'improvviso si può scorgere un raggio di luce, un segno che sì, un altro mondo è davvero possibile, anche in quest'ambito, anche nella Serbia lacerata dai conflitti e alla ricerca di una nuova identità. E' il caso di Smederevska Palanca, cittadina di campagna a sud di Belgrado. Qui l'incontro fra Cittadinanza, Ong italiana nata dall'intuizione di un

Rimini a Smederevska Palanca

Una nuova struttura per i bambini disabili, voluta e finanziata da una ong di Rimini, è stata aperta a Smederevska Palanca, una cittadina di campagna a sud di Belgrado. In linea con le nuove politiche delle autorità locali, i volontari si dedicano a questo ambiente quasi modello dove, con il coinvolgimento delle famiglie, si lavora per dimenticare i vecchi manicomi.

imprenditore riminese e l'attività svolta ormai da anni in Serbia da Save the Children, una delle più importanti organizzazioni a favore dell'infanzia, ha fatto nascere un Centro diurno che accoglie una quindicina di bambini e ragazzi affetti da diversi tipi di disabilità mentale. Il tutto con il sostegno delle autorità locali e delle istituzioni serbe. Una struttura che dovrebbe servire da modello per il futuro.

L'obiettivo è quello di ridurre gradualmente il numero di pazienti ospitati dai manicomi, fino alla chiusura di questi ultimi. In sostituzione dovrebbe crearsi una rete di cen-

tri simili a quello di Smederevska Palanca, con il coinvolgimento diretto delle famiglie, la presenza di un numero congruo di operatori specializzati, spazi d'interazione tra coetanei normodotati e disabili. Strutture come queste rappresentano una boccata d'ossigeno per chi convive con la disabilità, ma anche per chi ci s'imbatte di passaggio. Qui viene voglia di parlare con i pazienti e non di guardarli con disagio o compassione. Qui si ritrova una fonte di energia e di volontà, fondamentali per proseguire lungo un cammino comunque in salita. Qui in fin dei conti si fa pa-

ce con la vita, si viene a patti con essa, in nome dell'integrazione, però, e non più della segregazione.

La sfida è impegnativa. Fuori, infatti, i vecchi burocrati, reponsabili dei centri residenziali, aspettano, sanno che esperimenti come questo hanno bisogno continuo di incoraggiamenti, di tipo economico, morale e istituzionale e che senza di essi tutto rischierebbe di crollare. E così, dai loro posti di potere, ipotizzano non un ridimensionamento dei vecchi manicomi, ma un loro ingrandimento per accogliere un numero ancor più importante di pazienti, che si traduce in un finanziamento giornaliero pari a circa 150 euro per ricoverato da parte del governo.

Oltretutto si assiste in questi mesi ad un'operazione di restyling di queste vecchie strutture per vegetali. Laddove c'erano gabbie e celle ora ci sono letti e stanze, decorate e gradevoli alla vista. E' così che i finanziamenti da parte della cooperazione internazionale e dell'Unione europea si ottengono più facilmente. Tuttavia, mai come in questo in caso, vale il detto «l'apparenza inganna» e così gli odori per quanto camuffati che si respirano nelle camerate e le espressioni dei malati che non sembrano trarre alcun giovamento dalla vista dei nuovi decori sono le dirette testimonianze dell'inganno.

La sfida però è lanciata e diventa irrinunciabile quando si ascoltano le parole di un ragazzo come Nenad, uno dei «fortunati» di Smederevska Palanca. Nel corso di una visita recente in cui si stava realizzando un filmato sul centro diurno, Nenad ha chiesto di essere ripreso, si è drizzato sulla sedia a rotelle e guardando fisso nella telecamera ha detto: «Questo è un messaggio ai bambini senza disabilità fisiche o mentali: non abbiate paura di noi, perché senza di noi questa città non sarebbe la stessa. Noi siamo parte di questa città, di questo paese, di questo mondo. Non abbiate paura di noi».

La lenta marcia del paese verso la normalizzazione

«L'odio è alle spalle, ma noi serbi siano ancora fuori del mondo»

L. D.
BELGRADO

Freddo sulla Kneza Mihaila, il corso di Belgrado dove le auto non hanno accesso e dove si affacciano le vetrine dei negozi visitati dai ragazzi serbi in cerca, come da noi, dell'ultima moda con cui stupire. Se si continua, si giunge alla cittadella fortificata di Kalemegdan, dove memorie celtiche, romane, turche e ortodosse si mischiano senza scalpore. Da qui, maestoso, il panorama che vede congiungersi la Sava e il Danubio sembra voler dire che in realtà nulla cambia, a dispetto degli orrori e dei conflitti, delle bombe e dei pregiudizi.

Fa freddo eppure questo è il posto giusto per capire Belgrado e la Serbia. Ci accompagna Milena, tanti anni di esperienza professionale nell'ambito umanitario, ma soprattutto l'età giusta per far da guida in un viaggio che dal-

la Jugoslavia di Tito, ci conduce fino a Zivkovic, passando attraverso l'era Milosevic, la vittoria di Kostunica, l'assassinio di Djindjic.

«Avere diciott'anni negli anni '80, dice Milena, significava libertà di viaggiare, nessun problema di visto, possibilità di conoscere altre realtà. In fondo noi giovani di allora ci sentivamo più vicini all'Occidente che all'Europa dell'est. Oggi è diverso. Negli ultimi dieci, quindici anni le restrizioni crescenti hanno pregiudicato la possibilità per i serbi di mantenersi al passo con i tempi, specialmente in campi dove nuove tecnologie e teorie scientifiche non permettono distrazioni.

Chi ha l'opportunità, e sono pochi, di poter seguire una conferenza o un seminario di formazione all'estero è letteralmente assalito al rientro da tanti colleghi meno fortunati alla ricerca di una dispensa, di un fascicolo e di qualsiasi cosa possa mantenerli aggiornati.

Ciononostante il livello di qualità nell'istruzione, un tempo fiore all'occhiello del nostro paese, si è drammaticamente abbassato».

«Gli anni peggiori, continua Milena, quelli dei bombardamenti del '99 e dell'assoluto isolamento internazionale, noi serbi li abbiamo passati fingendo normalità, confidando nel nostro orgoglio e senza cedere all'autocompatimento».

«Se giri per le strade di questa città e di questo paese – riprende il filo – troverai tanti che ti diranno che è tutta colpa degli americani. Ma la maggioranza della popolazione sa che in realtà le responsabilità sono molteplici e alla base di tutto c'è stata l'incapacità politica di saper risolvere internamente problematiche che si è preferito affrontare con le armi. Intendiamoci, la Jugoslavia come la si conosceva non poteva sopravvivere e, a parte alcuni nostalgici, non troverai nessuno che la rimpiange: abbiamo dimostrato di non saper vivere insieme

e dunque è giusto separarsi».

Tornano in mente i tanti articoli e reportage dell'epoca della guerra. Ci vorranno decenni, vi si diceva, perché si possa superare l'odio che ha devastato questa terra. Milena scuote la testa, dice che non è vero. Il suo lavoro la porta spesso proprio in quei paesi che oggi rappresentano, ognuno, una costola di quella che fu la Jugoslavia: «In soli pochi anni i rapporti sono di nuovo mutati e ora è facile trovare formatori serbi che preparano operatori di origine diversa sparsi per i Balcani. La realtà è che la gente, in generale, è veramente stanca dei conflitti e dell'instabilità. L'ultranazionalismo non fa più paura di questi tempi».

E' in questo quadro che va letta la recente mossa del governo Zivkovic, di dare la disponibilità serba all'invio di propri soldati in Liberia e, soprattutto, in Iraq. Una decisione in apparente contraddizione rispetto ai diffusi sentimenti antiamericani; in realtà una

scelta inevitabile, all'insegna della più pura Realpolitik, per un paese che ha il più assoluto bisogno di rientrare nel consesso internazionale e di ricevere i finanziamenti necessari per rimettere in piedi la disastata economia nazionale.

E' la Realpolitik che non permette, secondo Milena, di far dire ai politici ad alta voce che per il Kosovo non c'è più nulla da fare: non farà più parte della Serbia, a dispetto dell'ormai minoranza che lì vive ancora e che, caparbiamente, non abbandona il sogno di essere governata da Belgrado, seppure in regime di forte autonomia. «Il Kosovo è perduto, dice Milena, un braccio di ferro su questo punto significherebbe riaprire il conflitto armato».

Altro discorso per il Montenegro. «Serbi e montenegrini sono destinati a dividersi, è solo questione di tempo. A differenza del Kosovo però, la separazione sarà consensuale e indolore».

Pensioni, il confronto si riapra

■ Savino Pezzotta chiede alla commissione lavoro del senato di «sospendere l'esame del provvedimento sulle pensioni per dare tempo di riaprire il confronto». Il leader della Cisl ha precisato che la «concertazione è una questione politica» e non semplicemente di forma o di metodo. «La riforma – ha spiegato – è un mostro» ed è «socialmente insostenibile».

Costi e benefici dei conti pubblici

■ L'analisi della ragioneria generale dello stato sui conti pubblici cambierà: sarà in grado di valutare non solo i costi della spesa pubblica, ma anche i benefici. Lo ha spiegato ieri il ragioniere generale dello stato, Vittorio Grilli. In questo modo, ha precisato Grilli, «quando il parlamento deciderà di allocare le risorse, saprà anche i risultati che riuscirà a realizzare».

Unioncamere: pmi in difficoltà

■ Si chiude con il segno meno il terzo trimestre 2003 per le imprese manifatturiere italiane. Come emerge dall'indagine del centro studi Unioncamere sulla congiuntura delle piccole e medie imprese industriali, produzione e fatturato (-2.4%), esportazioni (-1.2%), ordinativi (-2.7%) sono in flessione rispetto al terzo trimestre 2002. Le medie imprese limitano i danni.

Uncem: come finirà questa partita?

■ «Bisogna capire come finisce la partita: la mia sensazione è che al di là del riconoscimento sull'inflazione programmata per noi è scaturito ben poco». Al termine della Conferenza unificata a palazzo Chigi il presidente Uncem Borghi ricorda che per le comunità montane «resta il tema della perequazione dello stato rispetto al quale, però, non sono giunti segnali».

OLTRE LA FINANZIARIA

Come il governo di centrodestra ha dissipato l'eredità del risanamento realizzato dall'Ulivo

L'economia affonda tra silenzi e bugie

PAOLO GIARETTA*

Presentando il suo governo al senato nel giugno 2001 il presidente del consiglio prometteva di cambiare il paese. In effetti lo ha fatto, ma in peggio: sono tornati tutti i difetti della vecchia politica, senza i pregi che pure la caratterizzavano, e la difficile situazione economica, la più lunga stagnazione economica da cinquant'anni a questa parte è figlia di un quadro congiunturale negativo ma aggravato da errori strategici. L'indebolimento del grado di coesione della società, con inutili contrasti con le parti sociali, la dissipazione di principi basilari di etica pubblica, con i condoni, le leggi *ad personam* e i conflitti tra le istituzioni sono la realtà del paese. Per giustificare i pessimi risultati del governo, la maggioranza ha usato nel dibattito sul decretone due argomenti: la difficile eredità lasciata dal centrosinistra e il cattivo andamento della congiuntura internazionale. Sono argomenti validi? Quanto al primo, gli italiani hanno ormai capito che è piuttosto puerile giustificarsi con l'eredità ricevuta, a due anni e mezzo dall'inizio della legislatura. In ogni caso era una buona eredità, era una linea positiva di cambiamento: risanamento dei conti pubblici ma, insieme, difesa dei diritti, in particolare dei più deboli, flessibilità del mercato del lavoro ma in un quadro di garanzie, di concertazione, di coesione sociale. Questa eredità è stata dissipata. Il governo ha preferito la strada dell'ottimismo irresponsabile, l'appello alla furbizia individuale piuttosto che alle responsabilità collettive e i risultati sono questi.

Quanto alla congiuntura internazionale, il suo andamento negativo per il governo è piuttosto una aggravante. L'aver sottovalutato colpevolmente la situazione, non aver avuto il coraggio di dire la verità al paese ha reso la situazione ancora più pesante. Oggi lo stesso Tremonti deve ammettere che la situazione è grave. Ha detto che l'Italia ha un compito più impegnativo di altri paesi: deve essere capace di unire risanamento del bilancio e riforme strutturali. Allora è necessario rispondere a una domanda: questa manovra è all'altezza della gravità della situazione, considerato che aumenta l'inflazione, peggiora lo stato dei conti pubblici e calano consumi, investimenti e produttività? Non sono, queste, parole dell'opposizione, sono fatti scritti nei documenti. Si può percepire nel complesso della manovra il senso di una risposta straordinaria a una situazione così deteriorata? La risposta è no e per argomentare questo non bastano i criteri di giudizio che ci ha offerto il ministro. Il giudizio è negativo perché la manovra non contiene né processi di risanamento del bilancio, né positive riforme strutturali.

Per quanto riguarda il risanamento del bilancio, il prospetto di copertura della legge finanziaria si basa sostanzialmente su quattro cifre: 5 miliardi di vendita degli immobili e dei beni culturali, 3,2 miliardi per il condono edilizio, 4 miliardi per il concordato e la proroga del con-

Per giustificare i pessimi risultati del governo, la maggioranza ha dato la colpa alla difficile eredità lasciata dal centrosinistra e al cattivo andamento della congiuntura internazionale. Ma non sono argomenti validi: i governi dell'Ulivo avevano risanato i conti pubblici mentre l'aver sottovalutato la situazione economica internazionale è piuttosto un'aggravante. In più c'è una Finanziaria pessima che compromette il futuro del paese a suon di una tantum e tagli. E i ministri lasciati senza risorse stanno zitti.



(Foto Agf)

dono fiscale, 2,5 miliardi come conseguenza del diverso regime giuridico della Cassa depositi e prestiti. Prescindiamo dalla validità di queste previsioni, che sono state censurate dalla Corte dei conti, dal Servizio del bilancio del senato e da quello della camera, ma la quasi totalità della manovra è ancora una volta costituita da una *tantum*, violando tra l'altro la risoluzione di maggioranza sul Dpef, che prevedeva un rapporto di un terzo e due terzi tra interventi strutturali e *una tantum*. Le *una tantum* non sono necessariamente uno strumento negativo. Se servono ad affrontare un fatto straordinario e non previsto,

se non compromettono il gettito futuro e il patrimonio della nazione, possono essere una misura prudente e responsabile, come lo è stata certamente la tassa per l'Europa. Il problema è che le *una tantum* che ogni anno la maggioranza usa con una larghezza inaccettabile sono state e sono utilizzate per finanziare la spesa corrente che è fuori controllo, come dimostrano i dati del consuntivo 2002, come dimostra la tabella di copertura del disegno di legge finanziaria. Vengono riportati più di 2 miliardi di euro di eccedenza di spesa a prova che il decreto "taglia deficit" non taglia la spesa ma la rinvia agli esercizi fu-

turi. Sono una *tantum* che compromettono il futuro del paese.

In questi primi anni di governo Berlusconi non è esistito neppure un lontano rapporto di parentela tra le previsioni e la realtà. Oltre alle fasulle previsioni di crescita è necessario considerare un altro dato: il rapporto deficit-Pil, un dato sensibile perché riguarda uno dei parametri previsti dal trattato di Maastricht.

I governi dell'Ulivo hanno promesso e hanno mantenuto. Qualche numero importante: nel 1997 promesso il 3 per cento realizzato il 2,7; nel 1998 promesso il 2,8 realizzato il 2,8; nel 1999

previsto il 2 per cento realizzato l'1,9; nel 2000 previsto l'1,5 realizzato lo 0,6, certo grazie a una misura *una tantum*: i proventi della vendita delle licenze Umts ma destinati non certo a finanziare la spesa corrente bensì ad abbattere il deficit. Ecco la credibilità: obiettivi centrati o addirittura migliorati.

I dati del governo Berlusconi? Nel 2001 promesso l'1,0 per cento realizzato il 2,6; nel 2002 promesso lo 0,5 realizzato il 2,3 (un peggioramento di quattro volte tanto); nel 2003 promesso lo 0,8 e contate di realizzare, se andrà bene, il 2,5, più di tre volte tanto. Dunque, non c'è alcuna parentela tra gli impegni e la realtà, dunque nessuna credibilità nell'opinione pubblica nazionale e internazionale. Vi è un altro indice sintetico che registra impietosamente il senso del fallimento della gestione Tremonti, quello dell'avanzo primario, l'avanzo del bilancio dello stato al netto di quel fardello della spesa per interessi che è il vero problema del nostro bilancio pubblico. È una riserva della ricchezza nazionale, un piccolo tesoro da far fruttare, un indice di buona gestione corrente.

A proposito di eredità, l'avanzo primario, quando governava la nostra maggioranza, ammontava al 6,7 per cento del Pil. Sotto la gestione Tremonti è sceso al 2,8 per cento; nel 2004 scenderà al 2,4 per cento. Possiamo, inoltre, ricordare che nel 1996 la spesa per interessi sul debito ammontava a 112 miliardi di euro? Questa maggioranza ha ricevuto un bilancio in cui la spesa è stata ridotta a 75 miliardi di euro, 37 miliardi di euro in meno ogni anno, e questo non per un miracolo ma per le scelte lungimiranti dei governi dell'Ulivo e nonostante questa rendita di posizione di cui oggi il governo gode, sta viaggiando su un deficit che, al netto delle *una tantum*, supererebbe abbondantemente il 4 per cento del Pil. Quindi, nessun risanamento strutturale, al contrario un impoverimento della nazione.

L'Ulivo ha cercato di variare il menù della finanziaria con i suoi emendamenti su alcuni grandi temi, quali università e ricerca, rilancio della domanda e del potere di acquisto, difesa del sistema del governo locale, competitività del sistema paese e sviluppo del Mezzogiorno, fino alla soluzione del problema dei lavoratori esposti all'amianto, improvvidamente inserito nella manovra che ci auguriamo possa essere risolto nel dibattito in aula. Si tratta di proposte concrete, non di slogan, di fronte alle quali, però, c'è stata finora carenza di risposte di merito, come se, questa manovra, abbia inaugurato una nuova categoria di ministri: quelli che non sanno, non sentono, non vedono e non parlano. La Finanziaria prevede uno spostamento di strumenti decisivi di politiche industriali dal ministero delle attività produttive al ministero del tesoro. Non è dato sapere se il ministro Marzano se ne sia accorto e, in caso, cosa ne pensi. Il ministro Urbani subisce una norma sul condono edilizio, quello che lui, non altri, aveva definito la morte dello stato di diritto, e una procedura di vendita per i beni culturali che stravolge alla radice quella prevista da lui, non da altri, nel nuovo codice dei beni culturali. Il ministro tace. Il ministro Moratti deve subire un taglio di 110 milioni sul fondo investimenti dell'università, che significa tagliare di un terzo la somma disponibile nel 2003. A fronte di questo taglio il relatore, con un emendamento, assegna a una sola università privata 50 milioni, cioè un quinto dell'intera somma disponibile per le oltre 65 università italiane, più della metà degli striminziti 90 milioni di euro stanziati a finanziamento della riforma della scuola. Che il ministro dell'istruzione sia diventato Tremonti? In caso, vorremmo sapere cosa pensa la Moratti di questi spostamenti di risorse che uccidono le università italiane. Ma anche in questo caso non c'è traccia di riforme strutturali: semplici provvedimenti transitori, senza un orizzonte temporale, ripetizioni di blocchi che non sradicano i cattivi comportamenti di spesa e impediscono alla buona amministrazione di operare positivamente.

* senatore della Margherita, relatore per l'Ulivo sulla legge finanziaria

Il dissenso senza rumore. Per protestare contro il nuovo condono edilizio, oggi l'Italia degli onesti, che non ha costruito illegalmente le case, digiuna

ROBERTO DELLA SETA*

Dal Legambiente e dal Tavolo di Coordinamento delle associazioni ambientaliste italiane – dal Wwf, a Italia Nostra, al Fai – viene la proposta di un gesto collettivo di contestazione contro il nuovo condono edilizio. Un gesto mediaticamente meno vistoso dello scendere in piazza, degli slogan e degli striscioni, ma che rende forse meglio la straordinaria gravità di questa scelta: una giornata di digiuno, oggi, per chiedere che il governo e la sua maggioranza tornino indietro. Perché un digiuno?

Perché è una manifestazione di dissenso senza connotazioni di parte, perché tra le forme di protesta è quella più trasversale. E perché per una volta ci piace sottrarci al rito dei palloTLieri: domani non ci saranno cifre da snocciolare e stime contrapposte sul numero degli aderenti. Non leggeremo sui giornali in quanti hanno scelto di digiunare, ma sapremo di avere innescato un moto delle coscienze. Capiterà pure che chi condivide la causa non si asterrà dai pasti: ma siamo certi che comunque ci penserà su, che ne parlerà coi colleghi e girerà l'idea agli amici.

Il condono edilizio, insomma, non ci scivolerà addosso confondendosi col rumore di

fondo delle consuete polemiche politiche. Come è vero che, nonostante il fioccare di dichiarazioni rassicuranti, non lascerà indenne il paese. Con il condono edilizio, questo governo dà un colpo terribile alle ricchezze naturali e culturali del nostro paese, a quel patrimonio che per opinione comune è la risorsa più preziosa di cui disponiamo. Offende l'idea stessa di legalità e sbeffeggia quei milioni di italiani onesti che non hanno costruito illegalmente, riduce a carta straccia tutti gli impegni per una corretta gestione del territorio, pone le premesse perché alla prossima alluvione o al prossimo terremoto migliaia di cittadini paghino prezzi drammaticamente alti

al fatto di vivere in aree a rischio idrogeologico e sismico.

Oggi digiuneremo perché il condono, così come la svendita del patrimonio pubblico, vogliono dire che il governo non è capace di salvaguardare l'ambiente e invece è capacissimo di premiare la peggiore Italia dei furbi.

Insomma, oggi digiuniamo e invitiamo a digiunare perché non ci stiamo a farci prendere in giro, perché non è vero che questo condono è solo un piccolo compromesso. Anzi, questo è il peggiore dei condoni mai varati in Italia, non risparmi né il demanio né le aree protette. Ed è anche, vale ricordarlo, il secondo condono firmato Berlusconi.

* Legambiente

venerdì 7 novembre 2003

**Ora la vera riforma**

Soddisfatta per la bocciatura del ddl Castelli l'associazione giudici minorili che chiede però ora di avviare una vera riforma del settore.

**Avvocati sollevati**

La camera minorile di Roma accoglie con sollievo la bocciatura della riforma sui minori, ma chiede comunque interventi urgenti.

**No alla fiducia**

«L'aggressione di Bossi al presidente Casini vanifica qualunque possibilità di porre la fiducia sul provvedimento sulla giustizia minorile».

**Non mollo...**

Il ministro della giustizia Castelli, che aveva minacciato di dimettersi, ieri si è detto «uno che per abitudine non molla neanche da morto».

LO SCONTRO NELLA MAGGIORANZA

La Padania e Bossi a testa bassa: ha messo in atto trabocchetti da prima repubblica

La vendetta della Lega si abbatte su Casini

Rissa continua (e intanto Fini si smarca)

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

«**U**na maggioranza presa da *cupio dissolvi*». È la sconsolata ammissione di Silvio Berlusconi, anche lui vittima delle «anticipazioni» di Bruno Vespa. Le dichiarazioni affidate dal premier al giornalista, infatti, oscillano tra preoccupate premonizioni e fragili ostentazioni di sicurezza. Come quando il Cavaliere assicura il suo interlocutore che non ci sarà nessun rimpasto e che la squadra di governo andrà avanti così com'è, perché, spiega Berlusconi, nessun ministro ha particolarmente demeritato e in giro non si vede nessun Pico della Mirandola da arruolare. Dichiarazioni simili il presidente del consiglio le aveva fatte durante la sua recente visita a Pechino. Sono passati pochi giorni e il premier è stato ancora una volta sconfessato dalla realtà. Aveva detto: io vado avanti, gli alleati mi seguiranno. Si è voltato e non c'era nessuno. I suoi alleati erano aggrovigliati nell'ennesima rissa, una faida parlamentare della quale, questa volta, è rimasto vittima il ministro Castelli e la sua riforma della giustizia minorile.

Scene simili erano capitate già diverse volte. Il caso più eclatante: la legge Gasparri, azzoppata dai franchi tiratori. Sulla Finanziaria no, invece. Ma solo perché sul decretone il governo ha messo la fiducia.

Ormai è chiaro: la maggioranza è a pezzi, perché sta venendo meno l'unico collante che la teneva insieme. E cioè la leadership, il carisma e il potere (economico e mediatico) di Berlusconi.

Gli alleati del centrodestra lo hanno capito. E reagiscono come possono. Bossi, che si è bruciato tutti i ponti alle spalle, si aggrappa con feroce disperazione al portone di Arcore. I centristi di Follini e Casini da una parte, e Gianfranco Fini dall'altra, tentano di riguadagnare autonomia e visibilità sganciandosi sempre di più dal quartier generale. Segno evidente che il dopo Berlusconi è cominciato.

Una sorta di conto alla rovescia scandisce i giorni che mancano alla fine del semestre. Poi quella verifica che il presidente del consiglio ha sinora negato dovrà esserci. Con tanto di rimpasto. Gianfranco Fini non sarà Pico della Mirandola, ma (apprezzato e incoraggiato da amici e persino da avversari, come Amato e D'Alema) pensa che sia arrivato il momento di monetizzare il gran lavoro che ha fatto, anche a livello europeo, per accreditarsi alla successione. E Follini non accetterà certo la rozza «contabilità» berlusconiana, che, aderendo alla tesi leghista, valuta la presidenza della camera, lasciata a Casini (espressione di un partito che aveva «solo il 3,2 per cento», sottolinea il Cavaliere) alla stregua di tre ministeri.

Berlusconi avverte tutta la sua debolezza. Per la prima volta in dieci anni, qualche giorno fa ha dovuto ammettere il sorpasso dell'Ulivo nei sondaggi, arrivando a minacciare il suo possibile ritiro a vita privata. Difficile crederci. Ma ora anche lo spauracchio di un possibile «ritorno delle sinistre» funziona poco, se è vero, come ha certificato un recente sondaggio pubblicato da Mannheim sul *Corriere della Sera*, che il 60 per cento degli elettori del centrodestra ritiene l'Ulivo in grado di ben governare.

Per questo Berlusconi deve inventare qualcosa d'altro per tenere a bada i suoi scomodi alleati. Come ad esempio la lista unica, con Udc e An alle europee. Il presidente del consiglio sostiene che, se Fini glielo chiederà, lo aiuterà a entrare nel Ppe. La prospettiva può essere allettante per il leader di An, per completare la sua catarsi moderata. Ma a quale prezzo? E come reagiranno alla proposta Follini e Casini? Già, perché la mossa berlusconiana, più che una scelta strategica, appare, a questo punto, come l'abbraccio del pugile suonato al suo avversario. Intanto si tira a campare.

GABRIELLA MONTELEONE

Un'altra minaccia, una delle solite, che va a finire come previsto, con un Berlusconi che promette e assicura che intende governare, realizzare «le missioni», così le chiama, previste nel programma di governo e «soprattutto il capitolo delle riforme». A stretto giro, risponde così il premier al Bossi che nuovamente minaccia di considerare «finita questa esperienza» se si tratta di un governo che tira a campare, intinandogli anche di mettere la fiducia su tutte le riforme. Difficile da digerire l'ultima batosta assestata sul capo di Castelli dai franchi tiratori, perlopiù di Udc e An. Con la bocciatura della riforma dei tribunali per i minori, l'unica che avrebbe portato il nome del guardasigilli che ha ventilato persino di dimettersi dato che fino ad ora ha firmato solo quelle *ad personam*, un altro cuneo si è inserito nella maggioranza già divisa.

La vendetta

La vendetta, fredda, è arrivata ieri con il titolo a caratteri cubitali da *La Padania*: «Casini, con il voto segreto, perpetua la sottrazione dei figli ai loro genitori» e sotto, di spalla, una foto con un bambino con l'orsacchiotto in mano che piange fa il resto. Il presidente della camera viene additato in pratica come «il grande rapitore di bambini», responsabile della disfatta leghista per aver applicato il regolamento concedendo il voto segreto (la settimana scorsa, per dire, era stato il Carroccio a chiederlo su un altro provvedimento). «Un insulto che supera ogni limite» accusa per primo il capogruppo Udc, Volonté, che esprime a Casini tutta la sua solidarietà politica e umana. Quella che arriva anche dal presidente Ciampi che gli conferma tutto il suo «apprezzamento» e anche da Pera. L'attacco viene biasimato da Fini che pure gli telefona e poi lo incontra per un quarto d'ora. Più debole la difesa da parte di Forza Italia: il coordinatore Bondi dirà sì che il voto dell'altro ieri alla camera «non può essere attribuito in alcun modo» a lui ma ai rapporti tra partiti, dal capogruppo Vito però non arriva alcuna solidarietà. Nulla di nuovo sotto il sole d'altronde, che tra gli azzurri e Casini non corra buon sangue non è una novità. Bossi

Voto segreto e fiducia: sono le due parole magiche del leader leghista. Il primo lo ha fatto infuriare perché

avrebbe consentito la bocciatura della riforma Castelli della giustizia minorile: ne ritiene responsabile il

presidente della camera che lo ha concesso e che viene messo alla berlina da La Padania che lo ha indica-

to come il “rapitore di bambini”. Con la seconda Bossi pretende da Berlusconi un impegno preciso sulle

riforme chiedendo che venga posta su ogni provvedimento. A Casini arriva la solidarietà anche da Ciampi.



(Foto Agf)

poi ha rincarato la dose ieri accusandolo di aver teso «trabocchetti da prima repubblica con imboscate basate sull'abbondanza del voto segreto».

«Una disputa assai triste»

Peccato che sia il regolamento della camera a prevederlo su una materia come il diritto di famiglia. Lui comunque, Casini, non sembra curarsene, liquidando la disputa come «assai triste» e tira dritto e dice: «Non saranno certo le intimidazioni giornalistiche o le pressioni politiche ad indurmi a violare il regolamento della camera che ho l'onore

di presiedere». Non sono state pochi gli attestati di solidarietà giunti. Da Fasino e Chiti dei Ds come dalla Margherita che con Castagnetti, Lusetti e Fioroni censura la grave offesa alle istituzioni consumata ancora una volta dalla Lega tramite il suo quotidiano rinviando alla profonde divisioni politiche la sconfitta della Cdl: «Dovrebbero interrogarsi sul fallimento di una coalizione che è giunta al capolinea» dice il capogruppo. Difficile però che riusciranno a guardarsi in faccia e a fare i conti con i loro problemi, abituati ormai come sono ad andare avanti a colpi di

fiducia.

Non a caso ieri il Carroccio ha sfidato nuovamente la maggioranza ripresentando il ddl bocciato al senato perché lì, minaccia Calderoli, le pregiudiziali di costituzionalità «si votano a viso aperto» chiedendo anche di porre la fiducia per far pesare l'importanza del provvedimento altrimenti, riecco l'avvertimento, si va ai voti ma «politici». E Bondi, pronto a solidarizzare con Castelli, non esclude che si possa arrivare a porre la fiducia di governo sul testo pur di tener buona la Lega. Pensano di sostituire «la politica con l'ar-

roganza e la protervia» accusa Anna Finocchiaro dei Ds convinta, come tutto il centrosinistra e Rifondazione, che la riforma Castelli sia stata battuta non tanto per lo sgambetto tra alleati ma perché è «pessima» avendo raccolto il giudizio negativo dei giudici come di tutte le associazioni che si occupano di minori alle quali si è aggiunta persino l'An-ci.

Solo protervia, non politica

A parte l'impraticabilità politica di questa operazione – il ddl, di iniziativa parlamentare e non più di governo, dovrà iniziare daccapo il suo iter a palazzo Madama e perché la camera se ne occupi dovranno passare almeno altri sei mesi –, riproporre il testo bocciato il giorno prima è «paradossale» secondo Fanfani della Margherita, resenta la provocazione politica. Contano evidentemente sulla pressione e sul ricatto nella loro stessa maggioranza dalla quale pure erano arrivati segnali contrari al testo più che espliciti: l'Udc aveva disertato il voto in commissione e pure An nel dibattito durato più di un anno si era più volte dissociata. Certo, il meccanismo «del gioco perverso che attraversa ormai la maggioranza», come dice Deiana di Prc, ha giocato un ruolo tra i franchi tiratori. C'è una maggioranza che rischia di dissolversi ogni volta che i deputati sono chiamati a esprimersi con il voto segreto, e questo è un fatto. Ma sembrano condannati a stare insieme, gli inquilini della Casa delle libertà, nonostante ogni giorno di più mostrino insofferenza l'uno per l'altro, si facciano sgambetti, meditino vendette e tramino strategie per avere, ognuno di loro, un posto al sole più degli altri. Anche ieri sono risuonate per tutto il giorno parole come rimpasto e verifica. An continua a chiederli facendo venire «l'orticaria» a Bondi che pure spera di mettere tutti a tacere assicurando che si potrà «discutere». Ma se il *deus ex machina*, che è Berlusconi, continua a negare che esista un asse tra lui e Bossi e a ripetere (questa volta a Bruno Vespa) che non avverte «la convenienza» a rivoluzionare il governo perché non vede in giro «Pico della mirandola nettamente più bravi dei ministri in servizio», beh, di scivolate come quelle di mercoledì se ne vedranno ben altre. E forse su provvedimenti non propriamente «minori».

Gli ottocentosessantacinque giorni di governo Prodi-Ciampi...

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Il sorpasso. Berlusconi ha superato Prodi per durata di governo e punta a sorpassare Craxi. Naturalmente la durata nulla dice sulla qualità dell'azione di governo né sulla compattezza della coalizione. Proviamo a tracciare un compendio, inevitabilmente incompleto, della prima.

Risanamento dei conti pubblici

Questa voce merita il primo posto, perché l'impegno per preparare l'Italia all'Europa è stato sicuramente prioritario per il governo Prodi-Ciampi e questa preparazione comportava innanzitutto il completamento del risanamento avviato da Amato agli inizi degli anni '90 e la chiusura definitiva – così doveva essere nelle intenzioni dei protagonisti di allora – con l'allegria finanza degli anni '80,

quando le leggi di spesa venivano approvate anche senza copertura. All'arrivo di Prodi l'Italia non era in regola con nessuno dei parametri di Maastricht: inflazione al 4,5%, lira fuori dall'accordo di cambio dello Sme, rapporto deficit-Pil oltre il 7%, debito pubblico al 124,5. Dopo due anni il tasso di inflazione era sceso al 2%, già a novembre 1996 il nostro paese era rientrato nello Sme, l'obiettivo del 3% nel rapporto deficit-Pil appariva centrato e il debito pubblico era in netto calo. Il successo del risanamento portava con sé un mutato atteggiamento degli altri paesi nei confronti dell'Italia, la ripresa di fiducia dei mercati e il calo dei tassi di interesse. Il 2 maggio 1998 l'Italia è tra gli undici paesi che entrano nell'euro.

Il Mezzogiorno risorsa per tutti

Politiche di sviluppo mirate al Sud, attraverso il finanziamento della legge 488, il credito d'imposta, la riforma della programmazione negoziata e dei patti territoriali, hanno avviato il trend virtuoso della natalità delle imprese e dell'aumento dell'occupazione (circa il 5% in più) che negli anni se-

guenti hanno portato il Mezzogiorno a crescere a un ritmo più accelerato di quello del resto del paese. Si è puntato sull'imprenditorialità e sulla valorizzazione delle risorse locali allontanando la pratica dell'assistenzialismo.

Lavoro: la flessibilità sostenibile

Si chiama «pacchetto Treu» l'insieme delle riforme che in Italia ha aperto il mercato del lavoro senza che venisse abbandonato il metodo della concertazione. Dal Patto per il lavoro del 1996 alle misure che hanno introdotto la flessibilità in entrata alla riforma del collocamento, il governo Prodi ha perseguito la modernizzazione del settore ritenendola essenziale per la competitività del paese e per l'ampliamento della platea degli occupati. Lavoro interinale, contratti a termine, lavoro *part time*, ricorso all'apprendistato, tirocini, sono stati gli strumenti di questa flessibilità, che ha prodotto risultati importanti, soprattutto sul piano dell'occupazione, ma alla quale avrebbe dovuto far seguito un analogo impegno sul piano delle tutele e della formazione professionale continua che pure faceva

parte degli obiettivi concordati con i sindacati.

La riforma strutturale del fisco

Le misure adottate nel '97 sono arrivate a riformare un sistema al limite del collasso, tecnico e politico. La «riforma Visco» ha ampliato la base imponibile, semplificato il rapporto tra sistema tributario e contribuente e decentrato il sistema. Contemporaneamente si è intervenuti sugli accertamenti e sulle sanzioni. Fin dalla dichiarazione dei redditi del 1998, la riforma ha consentito di effettuare immediatamente la compensazione fra crediti e debiti, eliminando alla radice il meccanismo lungo e complesso dei rimborsi e concentrando gli sforzi sulle attività di accertamento. È stato avviato il federalismo fiscale.

Commercio e consumatori

Con un occhio al mercato e uno ai cittadini l'Italia ha recuperato il gap nei confronti degli altri paesi della Ue nella tutela dei consumatori e varato la liberalizzazione del commercio.



Non lasciamo il Pse

Pasqualina Napoli, capodelegazione Ds a Strasburgo, definisce «non giustificata e non sostenibile» l'ipotesi di lasciare il Pse.



Gli ecologisti

Dieci obiettivi per la lista unitaria: li propone la Sinistra ecologista di Edo Ronchi: «Vogliamo fare un percorso con altre associazioni e non con i soli partiti».



Niente ricatti

Vannino Chiti rassicura la minoranza Ds: «Il referendum non è una pistola puntata alla tempia e non serve per mettervi con le spalle al muro».



Niente esclusioni

Dice Rosy Bindi: «Vogliamo una lista aperta e siamo molto critici nei confronti di chi si tira fuori da solo e anche di chi chiede esclusioni altrui».



(Foto Agf)

CHIARA GELONI

Squillano i telefoni, nella stanza di Achille Occhetto al senato, la mattina successiva al lancio dell'appello "per la vera unità dell'Ulivo". Lui si interrompe per rispondere e poi riprende il filo del ragionamento, l'aria piuttosto soddisfatta: «Stiamo avendo riscontri positivi da tutta l'Italia, abbiamo raggiunto l'obiettivo».

Senatore, qual era l'obiettivo?
Per cominciare ci interessava lanciare questo messaggio: che l'esigenza, che condividiamo, di lavorare alla lista unitaria dell'Ulivo non va confusa con la costruzione di un partito riformista moderato e ristretto. La bandiera dell'Ulivo non va usata per contrabbandare qualcosa che serva a dividere una sinistra moderata e pragmatica da una sinistra radicale, perché la novità dell'ulivismo e - mi si lasci dire - del "prodismo" è proprio la capacità di tenere insieme le forze e le culture del centrosinistra insieme a una grande partecipazione spontanea della società civile: è lo spirito del '96, ed è anche lo spirito di questi nostri due anni all'opposizione.

Nella sua replica a Nanni Moretti su Repubblica di oggi, Romano Prodi cita anche lei, e definisce giusta la sua richiesta di giocare la parti-

ta «all'attacco» insieme alla società civile. Una risposta soddisfacente?

Una risposta che dimostra che le istanze che abbiamo avanzato sono valide e condivise. Sono meno convinto, invece, che continuare sulla strada intrapresa con uno spirito di maggiore apertura sia una soluzione sufficiente. Credo che una semplice richiesta di "partecipazione postuma" ad un percorso già deciso non avrebbe successo. Sarebbe invece prova di forza politica e di umiltà necessaria far ripartire il confronto da una discussione aperta e di merito in una sede nella quale vengano convocati tutti i possibili interlocutori: io la chiamo "costituente dell'Ulivo", e non da oggi. Non mi illudo che in questo modo si possa realizzare una unità totale, ma almeno si potrà unire "chi ci sta" su basi chiare e si capirà perché alcuni si uniscono e altri scelgono di non farlo.

Sono almeno cinque anni che lei, all'inizio insieme a Nino Andreatta, parla di costituente dell'Ulivo.

Segno di coerenza, ma anche del fatto che il progetto incontra difficoltà: la scorsa estate la prevista convenzione dell'Ulivo non si è potuta neanche convocare; l'assemblea dei parlamentari non ha praticamente mai funzionato. Cosa le fa pensare che adesso potrebbe riuscire?

Io so che è un percorso difficile. Ma la strada che abbiamo intrapreso rischia di andare in un'altra direzione. La lista unitaria presentata come "incubatrice" del partito riformista non è destinata a germinare un processo di maggiore unità, ma di dare alibi per dividere. E il metodo che si sta seguendo non apre a molte forze vive e moderne di opposizione che i partiti non riescono a rappresentare, anzi le taglia fuori, facendo crescere il rischio astensione.

Prodi però ha detto che quelle sul partito riformista sono state «forzature giornalistiche» e che la sua proposta del 18 luglio aveva un altro spirito.

Ma se è così, allora la questione va chia-

rita una volta per tutte. Io stamattina ho fatto un dibattito su *La7* e ho sentito con le mie orecchie Ugo Intini parlare ancora una volta della lista unitaria come di uno strumento per realizzare il chiarimento tra le «due sinistre». Intendiamoci: è un'idea legittima. Però non si può pensare di utilizzare la bandiera dell'Ulivo per realizzarla, come se chi non la condivide fosse un nemico dell'Ulivo. Aggiungo che i veti contro chi vorrebbe entrare e invece è giudicato non abbastanza riformista non sono esattamente un bel segnale. E trovo curioso che proprio nel "nucleo ristretto" si vedano le cose in modo tanto diverso: Prodi non dice quello che dice Intini.

Nel suo recente forum con Europa, Piero Fassino, pur sottolineando che il percorso è lungo e graduale, ha detto che in tutta Europa le coalizioni di centrosinistra hanno un "motore riformista" centrale che le guida e poi fanno accordi con altre forze. E Prodi oggi si chiede: cosa c'è di male a cominciare con chi risponde all'ap-

pello? Cosa c'è di male?

C'è di male che si fa confusione tra l'ipotesi, giusta, di coagulare le forze riformiste e quella della lista unitaria. Asinello e Popolari si sono uniti per dar vita a un soggetto riformista, ma non hanno preteso per questo di essere l'Ulivo. Dico di più: vogliamo fare il partito riformista? Facciamolo, ma su un'impostazione ideale e politica chiara. Non può esserci qualcuno da fuori che decide a tavolino chi è moderato e chi è radicale. Io, per quanto mi riguarda, avrei bisogno di misurarmi sui contenuti per scegliere da quale parte schierarmi. Ma non dobbiamo perdere di vista che l'Ulivo delle origini è la placenta per le nuove aggregazioni e non è togliendo le acque che faremo nascere prima il bambino.

Avete detto che porterete il vostro appello nelle assemblee dei tre partiti. Cosa intendete ottenere?

Che si capisca qual è la materia del contendere. Che si risponda alla nostra richiesta di chiarezza circa i confini tra lista unitaria e costruzione del nuovo partito. E che si convochi il soggetto Ulivo per costruirlo in una sede ampia e con un confronto sui programmi. In vista non solo delle elezioni europee, ma delle prossime politiche.

Lei andrà all'assemblea del suo partito, i Ds, dal quale si considera da tempo "autosospeso"?

Se mi invitano sì, ci vado.

Non ci dividiamo nel nome dell'Ulivo: ora Occhetto ci crede

... e altrettanti di Berlusconi-Tremonti. Un bilancio dell'uno e dell'altro

È del luglio '98 la legge-quadro a tutela dei consumatori. Segue di pochi mesi la riforma del commercio, che ha liberalizzato le licenze, riordinato e razionalizzato la rete distributiva, assegnando alle regioni, anche in questo caso, un ruolo centrale.

Senza dimenticare il welfare

Lungo è l'elenco delle politiche per la famiglia, per i meno abbienti e per l'immigrazione adottate dal governo Prodi. Sono state la base dei successivi approfondimenti condotti dai governi D'Alema e Amato. Le più importanti: reddito minimo di inserimento, legge sulle adozioni internazionali, fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, legge Turco-Napolitano sulla gestione dei flussi migratori, l'accoglienza e l'integrazione dei cittadini stranieri regolari.

La collocazione dell'Italia nel mondo

La storica vocazione europeista del nostro paese è stata esaltata, pur restando l'Italia saldamente ancorata all'Alleanza atlantica e agli Usa. Il suc-

cesso della missione Alba, a guida italiana, ha fatto giustizia anche del complesso di inferiorità o inadeguatezza sulle capacità delle nostre forze armate. L'Italia è stata in grado di guidare una missione complessa in un paese sull'orlo dell'anarchia e di contribuire in prima linea al ristabilimento delle istituzioni democratiche in Albania.

Il buco, quello vero

L'ha fatto il governo Berlusconi. È di pochi giorni fa l'ultimo dato comunicato dal ministero dell'economia: il fabbisogno di ottobre è stato di 10.800 milioni a fronte di quello di 8.400 registrato nell'ottobre 2002. Inutile ripetere tutte le cifre sballate che Tremonti ha continuato a dare in libertà, anche dopo l'11 settembre, a proposito di Pil fantasmagorici e riprese dietro l'angolo mai arrivate. È diminuita l'occupazione nella grande industria e la bilancia commerciale italiana è allo stremo. Del Mezzogiorno, al di là del-

le parole, non importa più niente a nessuno.

Pagare le tasse non è più una virtù

Il messaggio che il fisco non sarebbe stato più un problema è talmente passato che gli italiani hanno semplicemente smesso di pagarle (chi poteva): il gettito fiscale è andato costantemente diminuendo e il governo per fare cassa è ricorso al più antico e odioso dei sistemi, quello dei condoni. In due anni e mezzo è stato varato lo scudo fiscale (possibilità per i grandi evasori di mettersi in regola pagando un olobo allo stato), abolita la tassa di successione per i grandi capitali (fino a 250 milioni era stata già abolita dal governo Amato) e stanno per arrivare il cosiddetto concordato preventivo e il condono edilizio.

Concertazione addio

Abbandonato il metodo che ha consentito il risanamento degli anni '90, il governo ha ingaggiato uno sciocco quanto inutile braccio di ferro sull'art. 18 e varato una riforma intitolata a Marco Biagi senza finanziare gli ammortizzatori so-

ciali che il giuslavorista assassinato riteneva parte integrante della flessibilità. Per i nuovi lavori non ci sono e non ci saranno tutele.

Urgenza 1: Falso in bilancio

La prima priorità per Berlusconi. Di fatto, eliminato il reato specifico. Il falso in bilancio è diventato un reato "di danno" perseguibile solo dietro querela di parte.

Urgenza 2: Legge Cirami

Chiamata anche norma "salva-Previt", stabilisce che il processo può essere spostato se esiste il "legittimo" sospetto che il collegio giudicante non sia imparziale. Una norma fatta approvare a tamburo battente e imponendo un calendario da lavori forzati alle camere, principalmente al senato, dove Pera è risultato molto più accondiscendente del collega Casini.

Urgenza 3: Lodo Schifani

Stabilisce la sospensione dei processi per le cinque alte cariche istituzionali, mentre è fallito il

tentativo di estendere la salvaguardia a tutti i parlamentari. Berlusconi è salvo, Previti no (o non ancora).

Urgenza 4: Legge Gasparri

Non è stata ancora approvata. Uno dei primi atti del governo, appena entrato in carica nel giugno 2001, era stato quello di riesumare il ministero delle comunicazioni che la riforma Bassanini aveva accorpato nelle attività produttive. Evidentemente, per una legge così servivano un ministero ed un ministro *ad hoc*.

Solo con Bush

Lo stop alla linea storica dell'Italia in politica estera è evidente da subito ma diventa plateale con le dimissioni del ministro Ruggiero. Berlusconi si copre di ridicolo in Europa, da Berlino («superiorità della cultura occidentale») a Strasburgo (con gli insulti a Schulz) e appoggia (a parole) gli Usa sull'Iraq, senza peraltro ottenere nulla. Nonostante gli sforzi, il suo amico Bush lo tratta ancora come un parente povero.

Euroscettici? Barò Crespo: non nel Pse

«Moretti non tema...». La risposta di Romano Prodi arriva a strettissimo giro, dalle colonne di *Repubblica*, scritta di getto appena sceso dall'aereo di ritorno da New York. Il Professore è ottimista e garantisce: «Credo, sento che siamo sulla buona strada. Percorriamola tutti insieme, partiti politici e società civile. Uniti». Alle preoccupazioni di Nanni Moretti (e a quelle di Achille Occhetto, anche lui citato nella breve lettera al direttore del giornale), Prodi presta attenzione ma non è disposto a tornare indietro e nemmeno a fermarsi: «Se tutti insieme opereremo per garantire che questa nuova avventura della nostra politica e della nostra vita in comune rimanga aperta a uomini, donne, movimenti e associazioni, forze e raggruppamenti che la vorranno condividere, che male c'è se all'appello avranno risposto per primi solo alcuni partiti del centrosinistra?».

Prodi ricorda di aver lanciato la sua proposta rivolgendosi «a tutti i riformisti, persuaso che la scelta e la passione per l'Europa e i valori della libertà, della giustizia e della solidarietà li unissero già ora, quale che fosse la famiglia o tradizione politica alle quali sentissero di appartenere» e di ritenere questo progetto, «sostenuto dall'impegno unitario di partiti, movimenti e cittadini», la condizione necessaria «per un governo dell'Europa e con l'Europa dell'Italia». A Roma intanto il "progetto riformista" cammina: stamattina è previsto un nuovo incontro a tre fra Rutelli, Fassino e Boselli per fare il punto sulle assemblee congressuali del prossimo fine settimana.

Ma intanto a Strasburgo scoppia una polemica nuova che coinvolge il presidente della commissione europea. Nell'intervista contenuta nel libro di Vespà, anticipata l'altro ieri, Prodi aveva parlato del suo disegno di dar vita a un gruppo unico al parlamento europeo basato sulla condivisione dell'ispirazione europeista; una cosa, aveva aggiunto, che oggi non caratterizza né il Ppe né il Pse dove convivono euroscettici ed euroentusiasti.

Le parole di Prodi hanno irritato il capogruppo del Pse Enrique Barón Crespo. Che ieri gli ha risposto con un tono risentito, ricordandogli che «il parlamento europeo lo ha eletto presidente con i voti del Pse» e che di questo dovrebbe tenere maggior conto evitando «dalla sua posizione» di parlare del futuro dei gruppi parlamentari e delle famiglie politiche. Nel merito, ha aggiunto Barón Crespo, l'idea di costituire una formazione parlamentare basata su una sorta di «nazionalismo europeo» appare «poco difendibile e anzi pericolosa». Meglio, conclude, che al momento opportuno «il candidato Prodi» pensi all'idea di entrare nel gruppo Pse con i suoi amici: «Saranno i benvenuti» (ch. g.)

Penalizzate le agenzie di viaggio

■ La società Trenitalia sta inviando alle agenzie di viaggio una lettera di disdetta per la vendita di biglietti, proponendo un nuovo contratto deciso unilateralmente. Lo denuncia Renzo Lusetti in un'interrogazione ai ministri Lunardi e Marzano nella quale chiede quali iniziative verranno adottate per scongiurare l'agitazione delle agenzie di viaggio.

La Croce deve unire non dividere

■ La commissione cultura della camera ha approvato a maggioranza una risoluzione sulla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche. «La Margherita non ha ritenuto utile la partecipazione al voto riaffermando che su una questione così delicata di rilievo costituzionale si sarebbe dovuto trovare una risoluzione unitaria e condivisa», commenta Andrea Colasio.

Questa Rai disprezza le regole

■ «La Rai dell'era Berlusconi disprezza le regole del suo editore e fa un uso politico di parte dei soldi versati dai cittadini con il canone», dice il deputato ds Gloria Buffo. «Tremonti che sbuca dal video nello spazio 'Occhio alla Spesa' è perfetto per 'Blob'. Ma non va bene per una Rai pluralista». Il servizio pubblico ha violato per l'ennesima volta le norme decise dal parlamento.

Solidarietà di Bordon a Schifani

■ Il presedente dei senatori della Margherita Willer Bordon ha espresso al capogruppo di Forza Italia Renato Schifani la «piena solidarietà per le minacce ricevute. Non si può assistere passivamente né tantomeno si possono accettare minacce per le opinioni politiche espresse. Ciò vale per tutti, tanto per gli alleati politici, quanto per gli avversari».

«Quella di Violante è un'excusatio non petita. Era lui che voleva incastrami». Andreotti attacca

Ieri mattina, nell'austero palazzo Madama, sede del Senato, l'è andata in scena un'altra puntata dell'infinita "transizione italiana" tra Prima e Seconda Repubblica. Con le sue battute la vetriolo, il suo eloquio felpato, le sue citazioni dotte, il senatore a vita Giulio Andreotti, costituente, giovane sottosegretario di Alcide De Gasperi, più volte ministro della Repubblica, 7 volte presidente del Consiglio, ha chiesto d'intervenire nell'aula del Senato «per fatto personale». Per rispondere, ha spiegato, a quanto detto il giorno prima dall'ex presidente della camera e oggi presidente dei deputati Ds Luciano Violante a Montecitorio.

Il senatore a vita ha parlato per smentire su tutta la linea quanto dichiarato meno di 24 ore prima dall'esponente della Quercia: «Anche Violante ha cercato d'incastrarmi. Quella di ieri – ha detto – era un'*excusatio non petita*...».

Per stare alle storiche etichette giornalistiche, *Belzebù* contro *Vysinskij*, dunque. Da una parte l'uomo additato da una certa "letteratura" come "l'ispiratore" di molti misteri, e di diversi misfatti della storia d'Italia, dall'altra il "Grande inquisitore", il "Torquemada comunista" accusato, da Forza Italia e non solo, di manovrare i giudici, "comunisti come lui", da Palermo a Milano, da Roma a Perugia. Il capogruppo della Margherita al senato Willer Bordon proprio questo temeva ed ha esplicitato, nel suo intervento: «Il virus giustizialista, frutto di un giacobinismo mascherato da chi si sente depositario di un'ideologia salvifica

e una presunzione dogmatica che, oggi come ieri, ha fatto solo danni». Bordon cita alcuni brani dell'editoriale di Marcello Pera, ieri intellettuale "liberale" ed oggi presidente del senato, che, nel 1992 (come ricordava *Europa* il 4 novembre) era un fan dei giudici di Mani Pulite e oggi invece si scaglia contro «la giustizia usata come arma politica». Insomma, spiega Bordon, il rischio reale che corre il nostro Paese è di finire come nelle "repubbliche dittatoriali", «laddove di volta in volta la storia veniva riscritta e persino le foto ritoccate a seconda di chi in quel momento era al potere. Ma nessuno in Italia – ammonisce – può scrivere una storia di comodo». Né tantomeno cancellare con un solo colpo di spugna (della memoria) dieci anni di storia d'Italia, Tangentopoli in testa.

Con un intervento dove ogni parola è apparsa frutto di una studiata controffensiva legale (forse più da aula giudiziaria che parlamentare) Giulio Andreotti ha esposto le sue ragioni. Contestando sistematicamente la ricostruzione di Violante sul suo coinvolgimento nell'omicidio Pecorelli. E con meticolose citazioni di documenti processuali, condite da frasi tratte da libri, interrogatori e materiale inedito ha ribadito che, di fatto, fu proprio l'attuale capogruppo diessino l'ispiratore politico del processo. Il senatore a vita prende spunto dalla trasmissione in Sicilia di notizie riguardanti "un anonimo" che riguardava l'omicidio Pecorelli e che lo chiamava in causa, sostenendo che Violante non aveva «alcun titolo istituzionale» per trasmette-

re alla procura di Palermo quel documento. «A smentirlo – afferma – la stessa lettera di trasmissione. Perché Violante si rivolge al giudice Scarpinato in maniera impropria, facendo riferimento a indagini in corso. Ma all'epoca Palermo non aveva alcuna indagine su Pecorelli». E a ulteriore riprova ricorda che, in un articolo scritto sul *Corriere della Sera*, Violante cita tale lettera omettendo proprio tale passaggio.

E così quando, quasi come per un *lapsus*, gli "scappa detto" a mezza voce, durante l'intervento, che «Violante ha cercato di incastrarmi...» si capisce fin troppo bene cosa pensi delle spiegazioni fornite dall'ex presidente della camera.

Poi Andreotti citai verbali degli interrogatori di Tommaso Buscetta per sostenere che il pentito "dedusse" soltanto un suo coinvolgimento diretto o una richiesta diretta per l'omicidio Pecorelli e che l'unico caso in cui avrebbe parlato esplicitamente di lui come mandante del crimine fu quando andarono ad ascoltarlo in America proprio i magistrati informati impropriamente da Violante. E proprio subito dopo la lettera che quest'ultimo inviò a Palermo. Ma anche la tesi di Violante secondo cui Andreotti non avrebbe mai chiesto di essere ascoltato da parte della commissione Antimafia viene contestata da Andreotti. Il senatore a vita ricorda che il vicepresidente della stessa, l'onorevole Cabras (allora della Dc), lo aveva contattato per chiedergli quando voleva essere ascoltato: «Dissi che era meglio verso la fine dei loro lavori – spiega oggi Andreotti – per-

ché avrei avuto un quadro più preciso. Invece non fui mai più chiamato. Non so come avrei dovuto chiederlo, se in carta semplice o in carta bollata...», chiosa. Dura anche la sua censura per l'uso disinvolto (se non criminale) dei "cosiddetti" pentiti: «Certe volte mi sono chiesto se c'è la libertà internazionale di calunnia», afferma secco e cita «Marino Mannoia, uno dei pentiti che mi ha accusato e che, prima di mettere a verbale le accuse, chiese che nessuna conseguenza vi fosse per le sue parole...».

Andreotti parla meno di venti minuti e conclude con un ringraziamento ai colleghi senatori «per non averlo mai fatto sentire a disagio in questi dieci anni». Alla fine, quando si congeda, un lungo applauso si alza dall'assemblea. Applauso che accomuna il centrodestra ai banchi dei centristi, mentre la sinistra resta a braccia conserte.

Poi il dibattito, con le dichiarazioni di Schifani (Fi), che attacca a testa bassa Violante, di D'Onofrio (Udc), che parla di «teoria marxista dello Stato alla base del complotto», di Nania (An) che rende merito ad Andreotti «di non aver mai coinvolto la Dc nel processo» e di Angius (Ds) che chiede, stigmatizzando il linciaggio mediatico di Violante, «se la mafia, in questo Paese, sia mai esistita». La risposta, oltre che agli storici, magari la sapremo al cinema. Pasquale Squitieri, "vicino" ad An, ieri ha fatto sapere che sul caso Andreotti farà un film.

(ettore maria colombo)

Agnoletto: «Non ci faremo usare dal governo per strumentalizzare il corteo contro il terrorismo»

In effetti, a vederli seduti e in piedi dietro un tavolo di una scalcinata sede d'appoggio nei dintorni della stazione Termini di Roma, i leader del "gruppo di contatto" italiano del Forum sociale europeo tutto sembrano tranne che "pericolosi terroristi". C'era l'intero stato maggiore del movimento *no global* o *new global* italiano, come vuole chiamarsi ora, alla conferenza stampa di presentazione della delegazione italiana che parteciperà al Forum sociale europeo di Parigi dal 12 al 14 novembre. Da Vittorio Agnoletto a Luca Casarini dei Disobbedienti (che a Tiziano Treu, letta l'intervista rilasciata dal senatore della Margherita ad *Europa* ieri, dove lo accusava di usare un linguaggio violento, ribatte a muso duro che «la vera violenza politica è quella di chi tira le bombe e vota a favore delle guerre...»), da Piero Bernocchi a Luciano Mulbahuer dei Cobas, da Alfio Nicotra del Prc a Alessandra Mecozzi della Cgil fino a Sergio Giovagnoli dell'Arci, la galassia politica e sociale che politicamente sta cavallo - o all'incrocio - tra Rifondazione, Verdi, centri sociali e sindacalismo di base, magari non ama la cravatta e l'abito scuro ma fa capire, a lato della conferenza stampa, che rispetto ai "duri" dell'antagonismo sociale e ai (veri) fiancheggiatori delle nuove Br loro sono né più né meno che dei "moderati". Moderati, magari, ma antagonisti e antilibertisti di certo, oltre che "anti-imperialisti" e "anticapitalisti" lo sono di sicuro, i *no global* di casa nostra, se è vero che, nonostante la partecipazione, al "movimento dei movimenti", di aree cattoliche e politicamente più moderate, all'appello mancavano, ieri - e probabilmente mancheranno anche a Parigi - non solo i cattolici di Acli, Focsiv, Agesci, anche se non la Tavola della pace.

Comunque, saranno non meno di 3 mila, su

60 mila, i delegati italiani al II Forum Sociale Europeo in programma dal 12 al 16 novembre. Il movimento italiano vi porterà molte proposte sui temi della pace, del debito dei paesi in via di sviluppo («un vero cappio al collo che impedisce lo sviluppo»), lo ha definito Gino Bersella della rete Lilliput), contro la privatizzazione dei servizi pubblici essenziali come l'acqua, contro «le scellerate politiche neoliberaliste» e per un'Europa «diversa da quella che si sta affermando, che decreta la fine del modello sociale e non esclude il ricorso alla guerra». Il movimento torna a chiedere «l'immediato rientro delle truppe dall'Iraq» e annuncia la costituzione di "carovane di massa" da inviare in Medio oriente e in Kurdistan. L'Fse italiano ribadisce anche la propria contrarietà all'ipotesi di togliere le spese militari dal Patto di stabilità e chiede «nuove politiche agricole mondiali, dopo il fallimento manifesto del Wto a Cancun».

In merito alle accuse di "vicinanza" alle Br, risponde netto Vittorio Agnoletto: «Denuncio la strumentalizzazione che il governo cerca di fare del corteo indetto per il 19 novembre». I *no global*, su questo, sono divisi tra "duri" e "meno duri", cioè tra chi come i Disobbedienti di Luca Casarini organizzerà «manifestazioni alternative» e chi, come la Cgil, vi aderirà. La denuncia della "strumentalizzazione" del governo che invita tutti a partecipare, mentre «Pisanu parla di continuità tra il terrorismo e il movimento ed il sito di Forza Italia istiga a pensare che ci siano rapporti di vicinanza tra la Cgil e il terrorismo», però, è generale. «Ci auguriamo – dice Agnoletto – che le forze politiche di opposizione non cadano nella trappola di costruire l'unità nazionale per bloccare lotte sociali e sindacali. Il movimento di oggi non ha nulla a che vedere con gli anni '70». (e.m.c.)

Diritto di cronaca e diritto alla privacy. Un equilibrio ancora molto difficile

In un libro curato da Mauro Paissan, l'autorità Garante per la protezione dei dati

personali ricostruisce l'attività svolta dopo l'entrata in vigore, nel 1998, del codice

deontologico dei giornalisti. Vengono ricostruiti i casi più significativi che han-

no interessato la tutela dei minori, i rapporti tra informazione e giustizia e l'uso di

notizie su personaggi pubblici. Uno strumento per addetti ai lavori e non solo.

Diritto di cronaca da una parte e tutela della privacy dall'altra. Libertà di espressione e responsabilità del giornalista. In mezzo, un confine molto esile, un punto di equilibrio spesso travalicato. Fino a che punto può spingersi il diritto d'informazione? E soprattutto chi decide se, ad esempio, una foto o una notizia privata debbano essere divulgate? Chi può intervenire, e come, in tutti quei casi in cui la dignità dell'individuo non viene rispettata? Temi che tanto hanno fatto e fanno discutere in Italia. E sui quali lavora l'autorità Garante per la protezione dei dati personali, che ha ricostruito in un libro curato da Mauro Paissan, componente dell'Autorità, l'attività svolta su questa materia delicatissima.

Privacy e giornalismo. Diritto di cronaca e diritti dei cittadini, edito dalla presidenza del consiglio dei ministri - Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, è un manuale pratico su diritti e doveri dei giornalisti, ma anche una raccolta molto interessante di tanti casi analizzati, di storie di vita vissuta, di situazioni

che toccano dal profondo la persona e l'opinione pubblica. Uno strumento utile non solo agli addetti ai lavori, ma a tutti i cittadini che vogliono saperne di più su diritti e doveri dei mezzi d'informazione. Il volume è stato presentato ieri a Roma nella sala convegni di piazza Montecitorio dal presidente dell'autorità, Stefano Rodotà, e dal curatore Paissan. Presenti anche il presidente della camera, Pier Ferdinando Casini, il presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Enzo Cheli, il giudice costituzionale Ugo De Siervo e Vittorio Roidi, segretario dell'Ordine dei giornalisti.

Un libro, ha spiegato Rodotà, «che smentisce il luogo comune di Garante come censore, come intralcio per il lavoro dei giornalisti». Il problema vero, da non perdere mai di vista, è il rispetto per la dignità della persona, «anche delle persone pubbliche, che non possono essere esposte a forme di aggressione». E' d'accordo Casini, che plaude all'attività del Garante, soprattutto sulla tutela dei diritti dei minori «che viene sempre

prima del diritto di cronaca», da detto il presidente della camera. Ma tanto ancora resta da fare. De Siervo, uno dei fondatori del Garante, ha parlato di una percezione di «degrado dell'autonomia dell'informazione», condizionata anche da un sistema che spesso dà notizie in maniera anonima. Ne sono un esempio alcuni settimanali che nei giorni scorsi hanno pubblicato foto di presunti brigatisti fatte durante i pedinamenti, oltre a lettere private non rilevanti per le indagini e rese pubbliche.

Nel riepiologare nascita e contenuti del codice deontologico dei giornalisti, approvato nel 1998 al termine di un dibattito durato mesi tra Garante e Ordine dei giornalisti, Paissan ha riconosciuto che non esiste in tema di privacy «una ricetta da applicare sempre e comunque ai singoli casi». La responsabilità del giornalista, scrive nell'introduzione del libro, «è sempre preminente. E' il giornalista a dover alla fine decidere in base alla propria etica». Ma secondo Paissan, la riservatezza dei cittadini è molto spesso violata da soggetti diversi. Una delle ultime minacce, ad esempio, è il numero impressionante di telecamere che ci segue e ci osserva ovunque, in strada, nei negozi, senza che ne siamo informati e spesso senza vantaggi per la nostra sicurezza. E telefonini, carte di credito, e-mail, internet. Con l'avvento delle nuove tecnologie, avverte il Garante, è necessario studiare nuovi e più moderni codici deontologici.

(ni.col.)

Tra Forza Italia e Udc una spietata guerra sotterranea per mettere le mani sulla torta della sanità pubblica in Sicilia. Mentre spuntano anche “documentati rapporti” con Cosa nostra

Uno scontro senza esclusione di colpi, dove ruotano personaggi con relazioni pericolose. E' una spietata guerra sotterranea fra Udc e Forza Italia, per mettere le mani sulla grande torta della sanità pubblica in Sicilia, quella che sta saltando fuori dall'ultima inchiesta di mafia condotta dalla procura di Palermo. L'arresto del facoltoso imprenditore Michele Aiello, e di due marescialli della Dia presunte talpe di Cosa nostra, ha investito in pieno il governo regionale.

Dalle intercettazioni risultano “documentati rapporti” fra Aiello, accusato di aver favorito la latitanza del boss Bernardo Provenzano, e alcuni esponenti dell'Udc isolano: i deputati regionali Nino Dina e Antonio Borzacchelli. Ma il più importante amico dell'imprenditore di Bagheria è senza dubbio il presidente della Regione, Totò Cuffaro. Con cui avrebbe condiviso pure un affare relativo all'acquisto di un laboratorio d'analisi

del quale, secondo i magistrati, erano soci la moglie di Cuffaro (che ha seccamente smentito la circostanza) e il medico Domenico Miceli, già finito in carcere nell'ambito di un'altra inchiesta sui rapporti fra mafia e politica.

Nelle intercettazioni figurano conversazioni nelle quali Aiello, titolare di una clinica oncologica all'avanguardia, cerca appoggio dagli amici dell'Udc per far approvare un tariffario vantaggioso su alcune prestazioni sanitarie effettuate dalle strutture convenzionate. Ma ciò, rivelano i magistrati, «aveva generato un acceso scontro politico tra i potentati che di fatto gestiscono un settore della sanità altamente specializzata e, quindi, costosa e lucrosa».

A mettersi di traverso sono gli interessi di un altro “potentato”, sponsorizzato da Forza Italia. La ricostruzione degli inquirenti riferisce che «dietro il presunto complotto» contro le richieste di

Aiello «vi sarebbe stato l'assessore alla sanità, Ettore Cittadini (tecnico in quota forzista), il genero di quest'ultimo, e personaggi di Forza Italia vicini all'onorevole Gianfranco Micciché (viceministro e coordinatore regionale di Fi)».

Cuffaro, già invischiato nei rapporti fra uno dei suoi protetti, l'ex assessore Domenico Miceli, e il presunto boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, ora si trova coinvolto in un'altra spinosa vicenda di mafia, politica e affari. Inchiesta che vede fra i protagonisti quel maresciallo della guardia di finanza, Giuseppe Ciuroi, che aveva svolto le indagini patrimoniali e fiscali su Marcello Dell'Utri. Un compito che aveva svolto «con grande senso di equilibrio», come si è affrettata a comunicare la difesa del senatore forzista quando è stata data notizia dell'arresto.

Su questo “equilibrato” investigatore in servizio all'antimafia pesa l'accusa

di essere stato una talpa, che rivelava ad Aiello notizie riservate sulle inchieste di mafia. Compresa quella, cui aveva accesso anche l'altro maresciallo arrestato, il carabiniere dei Ros Giorgio Riolo, riguardante proprio il coinvolgimento di Cuffaro nelle conversazioni intercettate fra Guttadauro e Miceli. Cuffaro reagisce agitando ancora una volta il “salvacondotto” elettorale. «Nella mia veste di presidente della Regione – scrive – a salvaguardia delle istituzioni che i siciliani ci hanno chiamato a guidare, rifiuto categoricamente il metodo del processo di piazza cui sono sottoposto con una costanza ormai settimanale, con un uso spregiudicato dei giornali».

Forza Italia tace. L'unico esponente a prendere parola è Carlo Vizzini. «Altro che invisibile – dichiara il senatore – la mafia c'è e si vede. In questa fase la mafia non uccide gli uomini ma le libertà. Siamo di fronte a una metamorfosi che

vede una nuova generazione di soggetti, che potrebbe essere definita la nuova mafia borghese».

L'opposizione ripropone la questione morale. Leoluca Orlando sottolinea come «l'indagine sta mostrando quanto alto rimane il rischio di infiltrazione della mafia nelle istituzioni ai massimi livelli». E chiede «piena luce sui collegamenti che Aiello ha avuto con l'amministrazione regionale, ottenendo protezioni, amicizie e favori».

Per il capogruppo della Margherita Dl, Giovanni Barbagallo, «il governo di centrodestra deve capire che la questione morale è centrale per rendere credibili le istituzioni». E sottolinea «il palese conflitto di interessi di alcuni assessori, forse giuridicamente irrilevante, ma politicamente inaccettabile». Franco Piro, coordinatore della Margherita, rileva come «tramite i colletti bianchi, che hanno soppiantato i boss di campagna,

la mafia stia diventando un elemento integrante del sistema».

L'inchiesta mafia-sanità è scoppiata quando l'Assemblea siciliana stava per discutere una norma della finanziaria, programmata ieri ma prudentemente rinviata a martedì, che mette in vendita gli ospedali con la formula del *sell e lease back*, per sanare i paurosi buchi delle Asl. Uno scandalo che ha ricevuto l'alt dalla stessa maggioranza.

(Massimo Ciccarello)

MUNICIPIO DI TRAMONTI (Provincia di Salerno) Area Tecnica - Settore LL.PP. Estratto Bando di gara
Tipologia delle commesse: categoria OG1 classifica IV - categoria OG11 classifica I. Importo dei lavori a base d'asta compreso oneri di sicurezza: euro 2.224.375,78 Località di esecuzione: Comune di Tramonti (provincia di Salerno). Data di pubblicazione sulla G.U. : 7 novembre 2003 G.U. n. 259. Data di presentazione dell'offerta: 3 dicembre 2003. Indirizzo dell'Ufficio ove poter acquisire le informazioni necessarie: Comune di Tramonti - Ufficio Tecnico Comunale piazza Treviso 1 - 84010 Tramonti (SA)
Si ringrazia per la collaborazione 4 novembre 2003
Il Responsabile dell'U.T.C. Ing. Antonio Taitani

D I X I T

ROSY BINDI: Il mondo cattolico e la sinistra in cerca di un leader

«Da noi quando si manifesta un leader i partiti cominciano a fargli l'esame del sangue per valutarne la compatibilità con il sistema di potere. Ma così non si va lontano. Non può più valere l'antica divisione che voleva ai movimenti cattolici il prepolitico e ai partiti la politica. C'è questa idea, sbagliatissima: che la passione sia prepolitica. È invece un modo di arroccarsi dentro fortezze sempre più indifese. Così si perdono tessere e consensi. Si deve aprire un confronto con il mondo cattolico perché ci sono alcuni valori della dottrina sociale della Chiesa sui quali si sta verificando l'incontro tra la sinistra». (12 gennaio 2003)

PIER FERDINANDO CASINI: È finita l'unità politica dei cattolici

«Dc e Psi non sono caduti per Tangentopoli, o almeno non solo per Tangentopoli, ma per l'esaurirsi di una esperienza politica. Quando nel '93 nacque il Ccd, questo si presentò come un soggetto nuovo in discontinuità con la Democrazia cristiana». E ciò dovrebbe mettere a tacere quanti accusano i centristi di voler ricostruire uno scudo crociato, anche «perché sono venuti meno alcu-

ni elementi essenziali, come l'unità politica dei cattolici e il sistema elettorale proporzionale». (31 gennaio 2003)

PIERO FASSINO: Bocciata una pessima riforma

«Un'altra inequivocabile dimostrazione della crisi della maggioranza di centrodestra. Il voto che ha bocciato la riforma del tribunale dei minori del ministro Castelli è un voto tanto più importante e significativo perché è stato bloccato un provvedimento che avrebbe stravolto un settore così delicato come la giustizia minorile, compromettendo anni di lavoro e riforme». (5 novembre 2003)

Contraddizioni, misteri e qualche domanda sul riformismo, il “centro” e il viaggio di Martinazzoli

PIERLUIGI MARTINI

Paolo Mieli, sulle pagine del *Corriere* di qualche giorno fa, non riesce a vedere nella Margherita un soggetto politico di “centro”. Vorrei ringraziarlo di ciò perché vuol dire che siamo sulla buona strada.

Però colgo urtintima contraddizione nel suo argomentare: se la Margherita è composita e non troppo dissimile dai comportamenti dei Ds forse è più facile, *hic et nunc*, dare soggettività a quell'area «riformista e di governo» che Mieli, come noi, vede assolutamente necessaria per dare maggiore credibilità al centrosinistra.

Nel frattempo però anche Mino Martinazzoli, uscendo da un aureo isolamento, proclama la “centralità” sua e di Mastella in una un po' ambigua lista di popolari per l'Europa.

Martinazzoli non è Mieli, non è uno studioso o un analista che osserva con distacco critico i fatti; è viceversa un uomo

politico, di notevole esperienza e spessore. È, formalmente, il leader dell'Ulivo nella regione Lombardia, l'attuale capo dell'opposizione a Formigoni, anche se è da un anno almeno che non prende la parola nel consiglio regionale, comprensibilmente turbato dallo “svuotamento” delle istituzioni democratiche ad opera del centrodestra.

È stato eletto, nel 2000, da una lista unica dell'Ulivo: dunque è lecito attendersi qualche chiarimento o notizia in più sulle motivazioni e le intenzioni, possibilmente non via fax.

Per quel che è possibile ad oggi comprendere Martinazzoli vuole meglio testimoniare la cultura dei cattolici democratici in politica che, secondo illazioni, sarebbe “di centro”.

Ma è così che stanno le cose?

Per Sturzo il “centrismo” era un metodo non un luogo politico. Era la ricerca di una posizione concettuale mai estrema, anzi relativa ed equilibrata (con i se e con i ma, oggi si direbbe), protesa non a rappresentare interessi parziali o di pochi, ma attenta invece agli interessi dei più, alla maggioranza del paese («La democrazia, che non sfoci nella demagogia e nel

populismo; il rispetto della proprietà privata, ma soggetta alla funzione sociale; la patria e la nazione, ma che non sia nazionalismo e imperialismo», cito a memoria, e me ne scuso, da La libertà e i suoi nemici).

Ora ricercare il “centro” con Mastella è qualcosa di molto diverso, anzi di antitetico, dal metodo sturziano che è oggi, nel bipolarismo, assai utile e vitale. E siamo poi sicuri che, al no-

Siamo sicuri che oggi debba esistere una sola casa per i cattolici democratici? E che una formazione minoritaria possa rappresentare i cattolici?

stro tempo, possa esistere una sola casa doc per i cattolici democratici? E, inoltre, che i cattolici in Italia siano ormai una minoranza che debba essere rappresentata da una formazione largamente minoritaria?

Quale sarebbe lo spazio autonomo di un partito dei catto-

lici: quello di votare contro il “divorzio breve” preferendo l'imposizione statale alle libertà responsabili, e quindi la fuga dal matrimonio e le coppie di fatto, oppure quello di osannare la condotta dell'ufficiale giudiziario di Ofena che si rifiuta, come obiettore, di notificare l'atto?

Naturalmente le cose sono un po' più complesse di così e perciò mi limito davvero a porre domande, in attesa di risposte.

Ma a Mino Martinazzoli, che è persona che non solo io stimo, è possibile chiedere risposte. Anche perché lui, che ne ha scritto pur amando poco i viaggi, ben conosce la differenza tra il viaggio omerico di Ulisse «che è l'eterno ritor-

no di un tempo prigioniero dell'anache» e il viaggio di Mosè e di Israele, che non è un ritorno. È un principio.

Naturalmente sono possibili reinterpretazioni: per questo noi ci sentiamo vicini all'Ulisse di Joyce.

Ma il tuo, caro Mino, che viaggio è?

Minori, quale tutela avrebbe voluto imporre la riforma Castelli?

ALBERTO GAMBINO*

La notizia della bocciatura del ddl governativo sulla riforma del tribunale dei minori, che comporta un rinvio *sine die* del provvedimento, consente di svolgere con una certa serenità qualche riflessione sul tema. Ma per comprendere a fondo le reali esigenze di una riforma seria è necessario delineare, seppur per sommi capi, l'attuale sistema normativo.

Il diritto di famiglia e dei minori è attualmente caratterizzato dalla distribuzione di competenze tra diversi organi giudiziari: il tribunale ordinario, il tribunale per i minorenni e il giudice tutelare. Le controversie risultano così suddivise in tre filoni. Il primo riguarda le competenze del tribunale ordinario, che si occupa di azioni di stato (matrimonio e suo scioglimento, filiazione), di affido e rapporti patrimoniali tra coniugi. Il secondo filone riguarda il tribunale per i minorenni, che è competente in materia di potestà genitoriale e suo esercizio. Infine, il terzo filone di controversie è riservata al giudice tutelare: la vigilanza per i provvedimenti emessi

dal tribunale per i minorenni di affidamento della prole, le gestione dei rapporti patrimoniali tra genitori e figli.

Tale distribuzione frammentaria ha determinato situazioni di incertezza sia per l'esatta individuazione dell'organo competente, sia per storture e disuguaglianze nell'applicazione del diritto sostanziale. Inoltre, la scissione dell'intervento sui problemi del minore da quello relativo ai pro-

Solo la figura del giudice onorario, esperto in discipline psicologiche o pedagogiche, consente di immettere nelle decisioni alcune capacità di lettura

blemi della sua famiglia compromette la possibilità di affrontarli in maniera armonica. Mentre, infatti, il tribunale dei minori tenta, ove possibile, anche un recupero del genitore-reo, contemporaneamente, il giudice penale ordinario interviene sullo stesso pesantemente, con il risultato di rendere talvolta più difficile il recupero del bambino. Così non si sono evitati interventi contraddittori in ordine allo stesso caso da parte di giudici diversi.

Sotto il profilo procedurale, va poi segnalato che il giudizio ordinario, proprio in quanto fortemente condizionato da formalismi e da tempi lunghi, si rivela spesso inidoneo per le esigenze di tutela.

Orbene, tutto ciò ha portato ad avvertire da più parti, l'esigenza di una razionalizzazione del sistema. Di qui è sorta la proposta di unificare tutte le competenze in materia familiare in un unico organo giudiziario specializza-

to. Così, nell'ottobre del 1999, il ministero della giustizia ha istituito una commissione di studio e di revisione, che ha elaborato uno schema di riforma. Queste le previsioni principali: l'istituzione di sezioni specializzate per la famiglia e per i minori presso i tribunali e le Corti d'appello; l'assegnazione di un pubblico ministero in via esclusiva all'ufficio specializzato per la famiglia e per i minori; l'affidamento alle sezioni specializzate di tutte le materie riguardanti non solo la famiglia

ma anche gli incapaci; l'istituzionalizzazione del coordinamento tra le sezioni specializzate istituite e i servizi sociali. A comporre le sezioni specializzate sarebbero stati magistrati dotati di particolare competenza, destinati ad operare solo all'interno di tali sezioni e a trattare esclusivamente controversie o questioni relative alla famiglia. La fine della legislatura non ha consentito però che il progetto passasse all'esame delle aule parlamentari.

Nel marzo 2002 è stato presentato dal ministro della giustizia Castelli di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze Tremonti il disegno di legge 2517, che ripropone, ma in maniera alquanto modificata, l'istituzione delle sezioni specializzate per la famiglia e i minori. Si prevede una accentuata unificazione delle competenze delle istituende sezioni, con il preciso obiettivo di porre termine ai contrasti e alla parcelizzazione delle stesse con l'esplicito intento di garantire una specializzazione del giudice. In particolare, il disegno di legge, abbinato ad altro ddl (numero 2501) recante “Modifiche alla composizione e competenze del tribunale penale per i minorenni”, affi-

da alle sezioni specializzate, oltre alle cause di competenza dei tribunali dei minorenni, anche una serie di controversie in materia di stato civile e trattamenti sanitari. Ai magistrati delle sezioni specializzate può inoltre essere devoluta anche “altra attività giudiziaria”. Il che, in altre parole, comporterebbe che, in molti piccoli tribunali, gli operatori delle sezioni specializzate potrebbero un giorno occuparsi di separazioni e di affido o di maltrattamenti in famiglia e il giorno successivo di fallimenti o furti.

Il progetto di riforma delega poi il governo a localizzare le nuove sezioni specializzate presso le sedi di tribunale e Corte di appello al fine di garantirne il maggior numero possibile.

Attualmente i tribunali per i minorenni sono soltanto 29, mentre, in applicazione della suddetta previsione, dovrebbe esservi una presenza delle sezioni specializzate più numerosa su tutto il territorio. Anche a tacere del fatto che per istituire, nei 192 uffici giudiziari interessati (163 tribunali e 29 Corti di appello), un corpo di magistrati specializzati sul versante della famiglia e del disagio minorile, occorrerebbe un numero par-

ticolarmente elevato di magistrati che non si potrebbe certamente raggiungere con dei semplici trasferimenti, ciò che appare del tutto velleitaria è l'aspettativa che possa crearsi a tavolino una specializzazione degna di questo nome.

Nel disegno di legge, infine, è prevista la composizione collegiale e completamente togata dell'organo giudicante, coadiuvato da collaboratori esterni, quali assistenti sociali e psicologi.

La critica, qui nettissima, muove dalla ormai collaudata esperienza che solo la figura del giudice non togato, in genere esperti in discipline psicologiche o pedagogiche, consente di immettere nei meccanismi decisionali alcune capacità di lettura, legate a conoscenze specialistiche, essenziali per una tutela effettiva del minore.

Per concludere, va detto che molte sono le perplessità che emergono da una riforma così concepita. E, pur dovendosi riconoscere che le esigenze di intervento messe in luce hanno piena ragion d'essere, è da dubitare che una riforma siffatta si ponga realmente dalla parte del minore.

** professore di diritto privato Università di Napoli Parthenope*

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

7 novembre
Roma

SINISTRA GIOVANILE

“*Yes I Am. Young, European, Socialist*” è il titolo del Forum nazionale della Sinistra giovanile, che vedrà riuniti per due giorni oltre duecento ragazze e ragazzi. Discuteranno delle prospettive dell'Ue in vista delle prossime elezioni, si confronteranno sulle esperienze del socialismo europeo ed internazionale. I lavori verranno aperti da Enrique Baron Crespo, a cui seguirà la relazione introduttiva di Stefano Fancelli Nel pomeriggio sono previsti gli interventi, tra gli altri, di Tom Benetollo, di Piero Ruzzante, di coordinamento parlamentari under 40, e di Marina Sereni.

HOTEL HILTON - FIUMICINO

Ravenna

INFORMAZIONE

Democrazia e informazione: l'anomalia italiana è il tema dell'incontro con Roberto Zaccaria e Gianluca Gradini che fa parte dell'iniziativa Incontri sulla Costituzione organizzata da “Giustizia e Legalità”.

Ore 20,30 – ALBERGO CAPPELLO

Milano

NETWORK

Il Comune di Venezia avvierà un network tematico e un programma di formazione attiva tra 24 città europee presso l'Urban Center del Comune di Milano. Il progetto si pone due obiettivi sviluppare approcci più efficaci nel gestire e valorizzare la diversità sociale, etnica culturale e religiosa oggi presente nelle città europee, valorizzare la diversità come ricchezza ed opportunità per una cultura delle città che sia inclusiva.

Ore 13,30 - GALLERIA VITTORIO EMANUELE II, 11/12

8 novembre
Roma

OPPOSIZIONE

Forum per l'alternativa programmatica di governo. Parleranno tra gli altri Gian Paolo Patta, che svolgerà la relazione introduttiva, Cesare Salvi, Fausto Bertinotti, Oliviero Diliberto, Vittorio Agnoletto, Alfiero Grandi, Gianni Rinaldini, Laimer Arnuzzi, Paolo Nerozzi, Giuseppe Giulietti, Nicola Tranfaglia ed altri. Il Forum si articolerà su tutto il territorio nazionale.

Ore 9, 30 - VIA ARCADIA, 40

Bologna

FACCIA A FACCIA

L'associazione Aprile. Per la Sinistra ha promosso presso la Sala del Baraccano l'incontro dibattito *Uniti si ma come?*. Fabio Mussi e Arturo Parisi rispondono ai cittadini, ai rappresentanti di partiti, associazioni, movimenti. Coordina Luigi Mariucci, Presidente di Aprile/Bologna.

Ore 9,30 - Via S.Stefano 119

Roma

FAMIGLIA

Tre anni di studi sulle famiglie italiane per l'indagine Genitori in cerca d'autore realizzata dall'Associazione J.L. Moreno e dall'Università Roma Tre. I risultati dell'indagine saranno illustrati nel convegno “Essere genitori oggi”.

Ore 15 - EX HOTEL SANTA CHIARA

La Margherita

7 novembre
Mirtò Crosia

PROGETTO 106

Prima iniziativa del Progetto 106, alla quale

parteciperanno diversi parlamentari, istituzioni calabresi, forze politiche calabresi, associazioni e sindacati. Alla Manifestazione partecipa Francesco Rutelli. Raccolta delle firme per la realizzazione del Ponte sullo stretto.

Ore 15 - PIAZZA DANTE

Cosenza

CALABRIA

Francesco Rutelli interviene all'iniziativa pubblica della Margherita "La Calabria nel Mediterraneo".

Ore 18- CINEMA ITALIA

Chiaravalle (Ancona)

LISTA UNICA

Presso il centro sociale "L'Isola" di via Giordano Bruno si terrà un incontro dal titolo "Lista unitaria? Parliamone". Interviene Rosy Bindi.

Ore 17,30

Genova

STATO SOCIALE E DEMOCRAZIA

Agire Politicamente inaugura i corsi di formazione alla politica per i giovani e l'anno di attività dell'associazione con una iniziativa sul tema “*Stato sociale e democrazia*”. Nella sede del Consiglio di Ciroscrizione

Centro Est - Sala Cambiaso introdurrà il tema Maria Rosa Biggi Faggioni, Giovanni Bianchi. Concluderà Alessandro Monti; modererà Alberto Ansaldo.

Ore 17,30 - SALITA SAN FRANCESCO 4

Genova Quarto

LA SFIDA DI PRODI

Giancarlo Mori, Claudio Burlando e Fabio Morchio discuteranno della proposta di Romano Prodi per le prossime europee. Guiderà la serata Mario Epifani.Sarà presente, tra gli altri, Giovanni Calisi.

Ore 21 - VIA CARRARA 260

Cuneo

OCCUPAZIONE

Il Circolo della Margherita "Valle Maira" organizza l'incontro su Giovani e lavoro. Interviene Filippo Mantì.

Ore 21 – MUNICIPIO DI BUSCA

Padova

ENTI LOCALI

I Comuni di destra e di sinistra uniti contro i tagli della Finanziaria. I Comuni e lo Statuto regionale veneto. Di questi due argomenti si parlerà in un Convegno con Leonildo Bettio e Paolo Giaretta, Achille Variati.

Ore 18,30 - PIAZZA DE GASPERI, 28

Taranto

MALTEMPO

Il coordinamento provinciale organizza una manifestazione a Palagiano per discutere le iniziative da attuare dopo l'alluvione dell'8 settembre. partecipa Franco carbotti.

Ore 18 - COMUNE

8 novembre
Roma

DESIGN

Alle ore 11 presso l' Acquario di Roma (Piazza Fanti, 47) Francesco Rutelli interviene al "Primo Incontro Nazionale con il Design". Alle ore 15 Rutelli sarà a Cagliari (Hotel Mediterraneo (Lungomare Cristoforo Colombo, 46) per intervenire alla sessione pomeridiana del congresso regionale della Sardegna.

Milano

FINANZIARIA

Il Circolo "Milano - Europa" invita al dibattito *Il bilancio del governo Berlusconi, i conti non tornano* - Finanziaria 2004, pensioni, condoni e patto di stabilità. Introduce: Alberto Mattioli. Intervengono: Stefano Parisi, Enrico Letta,. Modera Federico Fubini.

Ore 16- PALAZZO REALE

La Margherita di Milano valorizza i giovani

RISPONDO brevemente alla lettera apparsa ieri a nome Filippo Caputo e Gabriele Pezzaglia, che, un po' arbitrariamente, si sono firmati come "i giovani della Margherita di Milano". Lamentano, i due firmatari, di non avere propri rappresentanti nell'"esecutivo" milanese; e che in esso non sia rappresentata la componente che fa capo all'on. Duilio.

Per gli appassionati di queste cose, sono costretto a ridire ciò che ho già (inutilmente) cercato di spiegare agli interessati. L'esecutivo è, in base allo statuto nazionale e milanese, un gruppo di persone che coopera con il presidente (o segretario, o coordinatore, secondo la fantasia) della Margherita nella gestione quotidiana del partito. È, cioè, organo di governo del partito, che rispecchia in quanto tale la maggioranza espressa dal Congresso. Di più. Lo statuto non prevede nemmeno che l'esecutivo debba essere sottoposto all'approvazione della Direzione; e questo per la semplice ragione che esso rappresenta il gruppo di persone di fiducia del presidente, il quale poi risponde della propria gestione alla Direzione e all'Assemblea. Dunque, la Direzione è il luogo di indirizzo e decisione politica (con l'Assemblea alle spalle per le decisioni di fondo e cruciali), l'Esecutivo il luogo della gestione.

In Direzione sono rappresentate tutte le componenti, in esecutivo no, stante lo schema maggioritario scelto dal partito a livello nazionale. Chi ha votato contro una soluzione in congresso («per ragioni non personali ma politiche», «non di merito ma di metodo», eccetera, sempre secondo fantasia), non può poi imporre propri rappresentanti nell'organo di fiducia personale del presidente eletto. Insomma, per rendere definitivamente chiaro il rapporto tra assemblee, governo e principio maggioritario: se uno in parlamento vota contro Berlusconi poi non pretende un ministero. Anzi, se Berlusconi gli offre qualcosa, si insospettisce o si offende pure. Il che non toglie che poi Berlusconi debba sentirsi comunque il presidente del consiglio di tutti gli italiani (in linguaggio di partito il famoso "spirito unitario").

Quanto ai giovani, più che dire dei "no" (se non in base al principio di cui sopra), ho scelto tra loro in base a principi di coesione e di armonia possibili, requisiti importanti in un organismo che non può per definizione essere conflittuale. E dopo avere definito la composizione dell'esecutivo, l'ho sottoposta al gradimento della Direzione, cosa cui non ero tenuto. Ottenendo una larga maggioranza di voti favorevoli, come è giusto in democrazie funzionanti senza il vincolo dell'unanimità.

Ho promesso in ogni caso al primo dei due firmatari che avrei dato ampio spazio e valorizzazione alle attività del loro gruppo di giovani. Ma evidentemente il posto in esecutivo fa premio sul resto, se neanche questo esplicito impe-

gno è bastato a rassicurare i due (o altri) sulle soddisfazioni morali che potranno avere nella Margherita. Aggiungo che da sempre ho ottimi rapporti con i giovani, sia nel lavoro civile e sociale sia in quello politico. E vorrei potere discutere con tutti loro sempre di più delle fiaccolate per la pace, del lavoro per i deboli o per i diritti umani e di ciò che c'è da fare al servizio degli altri. I partiti vecchi sono, se mi è consentito dirlo, quelli che destinano in prevalenza le loro energie e attenzioni ai propri organigrammi interni.

ON. NANDO DALLA CHIESA

Prodi, Occhetto, Moretti tre mondi per una vittoria

Cara Europa, sono molto contento che Romano Prodi, mentre lascia in sospeso la decisione di candidarsi o meno alle elezioni europee di giugno, abbia dato ieri la benedizione alla nascita di un'alleanza tra Ds, Margherita e Sdi, e cioè ai partiti che (insieme a Di Pietro, però sgradito allo Sdi) hanno risposto positivamente al suo appello dello scorso 18 luglio per una lista unitaria. Prodi ha scritto in risposta a Nanni Moretti, che il giorno prima, sempre su Repubblica, aveva respinto l'idea della lista unitaria limitata solo a un gruppo di partiti del centrosinistra; e si era schierato con Achille Occhetto, che ha promosso una vasta unione di politici, donne, intellettuali, movimenti,

girotondi, di tutte le aree del centrosinistra, perché alle elezioni europee si arrivi invece con una federazione di tutti i partiti di centrosinistra: ciascuno con la sua fisionomia, ma tutti legati da un patto di alleanza che li impegni a condurre nel Parlamento europeo battaglie comuni, per lo sviluppo dell'Europa e dell'Italia. Anzi, proprio questa comune idea dell'Europa e del suo sviluppo dovrebbero essere la piattaforma della federazione proposta da Occhetto e resa popolare (lo sento fra i miei studenti) dall'adesione di persone come Nanni Moretti, finalmente tornato a farsi vivo.

ANNA LASERRA, FIRENZE

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Cara professoressa, forse la sorprenderà, ma io non vedo una contrapposizione di fondo tra il progetto di lista unica Ds-Margherita-Sdi alle europee e l'idea di Occhetto, Moretti e firmatari del loro manifesto di fare una confederazione di tutti i partiti del centrosinistra. Entrambi i progetti vanno al superamento di egoismi, idiosincrasie, baronie che tormentano i partiti e che si sono riprodotti pari pari nei movimenti. Mi limiterò a poche considerazioni elementari.

Prima di tutto, dovremmo riconoscere che tanto la lista unitaria quanto la federazione dei partiti sono figlie di un unico padre: l'appello lanciato il 18 luglio da Romano Prodi ai partiti del centrosinistra perché si presentino uniti alle elezioni. Oggi, a tre mesi e mezzo da quell'appello, quattro partiti (Margherita, Ds, Sdi e Italia dei Valori, gli ultimi due come cane e gatto) si sono dichiarati disponibili a realizzarla, l'Udeur ci sta pensando, altri sono contrari. Prodi tira le somme e dice: se tutti i riformisti ai quali mi sono rivolto concordano nel volere un nuovo progetto per l'Europa e per l'Italia, se la possibilità di unirli alle elezioni resta aperta a tutti, «che male c'è – questo dice Prodi – se all'appello avranno risposto per primi solo alcuni dei partiti del centrosinistra»?

Anch'io credo, cara professoressa, che non ci sia niente di male. E alle ragioni del professore (che ce le farà conoscere), io premetterò intanto che le elezioni europee si fanno con la proporzionale; e che la proporzionale non ha mai impedito, anzi ha sempre incentivato che due o più partiti di sinistra o di destra o di centro si unissero per assicurare migliori risultati alla lista unitaria e all'intero schieramento di cui essa è parte. L'Italia ha avuto per cinquant'anni, dal 1945 al 1994, la legge proporzionale. In moltissime elezioni – nazionali e locali – c'erano partiti che facevano lista unica "per non disperdere i voti", come si diceva allora; oppure per valorizzare anche simbolicamente il loro disegno unitario; oppure per battere più facilmente l'avversario. Il caso di gran lunga più significativo fu quello del 1948, quando i due più grandi partiti della sinistra, il partito socialista e il partito comunista, si presentarono uniti in un'unica lista, chiamata Fronte popolare e contrassegnata dalla testa di Garibaldi. Casi minori si ebbero in altre elezioni, specie fra i tre partiti di democrazia laica (Pli, Pri e Psdi) i cui eletti poi si ritrovavano nel governo o in giunte centriste insieme agli eletti della Dc.

Alla conta dei voti europei, quelli che saranno riportati dall'eventuale lista unica Ds-Sdi-Margherita si sommeranno a quelli delle altre formazioni dell'opposizione: e tutti insieme faranno il risultato del centrosinistra, il risultato che si confronterà con quello della destra e stabilirà se è più forte Prodi o Berlusconi. Aggiungiamo che se la lista unitaria sarà premiata (come previsto dal sondaggio di Mannheimer, qualche settimana fa), ciò spingerà altri partiti, alle regionali del 2005 e alle politiche del 2006, ad entrare nella lista comune. Le cui porte, garantisce Prodi, resteranno aperte per chi arriverà in ritardo.

Una Finanziaria per il gatto e la volpe

SCONCERTANO queste Finanziarie dell'ultima ora. Più che programmate, sembrano improvvisate la sera prima. Così gli emendamenti della maggioranza. Non ci sono soldi in cassa? Non basta il maxicondono edilizio da 3000 mc. Si vorrebbe anche sbloccare all'edificazione le aree bruciate dai piromani, secondo l'ideologia forzista dell'on. Grillo di turno, che pare dimenticare l'incendio devastante di qualche settimana fa nella Sestri Levante della sua Liguria,

per costruire tutto e subito, senza aspettare i dieci anni previsti dalla legge 353/00. Poi si vorrebbe far credere che ristrutturare costa meno perché le detrazioni aumentano dal 39 al 41%, ma sembra passare in sordina che l'Iva, contemporaneamente, raddoppia dal 10 al 20%. Poi, si vuole obbligatoria l'assicurazione sul rischio-calamità della casa. Vale a dire che uno dei tanti terremoti o inondazioni, tanto frequenti di questi tempi in Italia, verranno risarciti dai soldi versati obbligatoriamente dai cittadini. Una tassa-rapina. Ma il colmo, tanto per stare in una devolution che de-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

prime gli enti locali, è il prelievo forzato del governo che, a secco, rovista nelle casse regionali tutto quanto può racimolare per dirottare le risorse locali già destinate alle famiglie, unicamente sul bonus agli anziani.

DONATO GRECO, STRIANO (NA)

Crocifisso, lettera aperta all'on. Lino Duilio,

CARO LINO, mi scuserai se ti dico con franchezza che la tua richiesta di esporre il crocifisso nella sala del Gruppo parlamentare de La Margherita mi pare denoti una forte mancanza di rispetto verso i tuoi colleghi parlamentari. Per definizione gli eletti de La Margherita non sono eletti in un partito cattolico. Inoltre a La Margerita aderiscono cattolici, cristiani, agnostici, e speriamo anche credenti di altre religioni. Sappiamo anche che gli elettori de La Margherita rappresentano bene il pluralismo culturale e religioso del Paese: anzi questa apertura, derivante dalla sintesi di differenti culture liberali e democratiche, rappresenta la forza del nostro modello di nuovo partito riformatore. Inoltre mi pare infondato presumere (da parte tua) che tutti i cattolici, eletti, militanti, votanti La Margherita, abbiano bisogno di dimostrar-si tali attraverso l'esposizione di un crocifisso nelle sedi in cui si riuniscono i loro rappresentanti. Stai proponendo il crocifisso come indicatore di una egemonia culturale cattolica ne La Margherita? Sarebbe bene, che mentre una parte del centrodestra (non tutto, per fortuna) è pronto a brandire le croci (anche comprate all'ingrosso) in difesa di pretese identità definite *ad escludendum*, La Margherita non confondesse queste croci – oggi esibite o ritirate fuori ad arte- con il Crocifisso. Mi scuserai, ma mi viene da citarti la Tosca: «Parla coi fanti.....e lascia stare i santii!». O almeno guardiamo fuori...dal nostro ombelico. Infatti sull'esposizione del crocifisso, e sulla presenza nella sfera pubblica di simboli religiosi o di appartenenza culturale, c'è oggi, nella società, un dibattito ampio, che non coinvolge solo i cattolici (o chi si proclama tale), ma anche cristiani di varie confessioni, credenti delle grandi religioni mono-teistiche e non credenti di vario orientamento. Tale dibattito ha spesso uno spessore maggiore di quel che non avvenga – purtroppo – in sede politica. Ti prego di rifletterci, considerando cosa può essere e cosa non dovrebbe essere La Margherita per far fede al suo patto fondativo di pluralismo culturale, da sviluppare a partire dalla pur faticosa costruzione di una più approfondita identità politica.

ON. FRANCA BIMBI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

I criminali del Rwanda alla sbarra

■ Nella città di Arusha in Tanzania è cominciato il processo contro quattro ex ministri del Rwanda per il genocidio che nel 1994 portò allo sterminio di circa 800mila persone della minoranza etnica Tutsi. Tutti e quattro gli accusati si professano innocenti.

www.ictr.org/

Una taglia antivirus

■ La Microsoft, di concerto con Fbi, Interpol e servizi segreti statunitensi ha lanciato l'Antivirus Reward Program. Chiunque darà informazioni utili sugli hacker che hanno creato i virus Sobig e MSBlast, riceveranno una ricompensa di 250mila dollari.

www.microsoft.com/

Il dolore non è unisex

■ Uno studio condotto da scienziati dell'Università della California ha dimostrato che uomini e donne percepiscono il dolore in maniera diversa. La sensazione dolorosa coinvolge aree del cervello differenti e, nel caso delle donne, provoca un'attività minore.

www.ucla.edu/

Ai confini del sistema solare

■ La sonda statunitense Voyager, lanciata dalla Nasa nel 1977 è ormai a una distanza di 13 miliardi di chilometri dalla Terra e si appresta a uscire dal sistema solare. Non raggiungerà un altro sistema planetario prima di almeno 40mila anni.

voyager.jpl.nasa.gov/

Via all'allargamento dell'Ue, ma non mancano le polemiche

La Commissione europea ha dato il via libera all'allargamento dell'Unione ai nuovi dieci stati, che dovrebbe diventare effettiva nel maggio del 2004. Il fatto che alcuni paesi non siano ancora riusciti a rientrare nei parametri fissati non sembra preoccupare la Commissione, ma ha destato più di una perplessità. «Chi pagherà l'allargamento?», si domanda Arnaud Leparmentier su **Le Monde**. Secondo il corrispondente i privilegi finanziari di cui fino a ora ha beneficiato la Francia saranno cancellati dall'ingresso nell'Unione dei dieci nuovi stati membri: «La battaglia per decidere chi dovrà finanziare le politiche comunitarie dopo il 2007 è cominciata. L'arrivo dei nuovi stati membri, la cui ricchezza globale è inferiore a quella dei soli Paesi Bassi sconvolgerà tutti gli equilibri». Secondo le previsioni del ministero delle finanze francese, riportate dal quotidiano, sarà proprio Parigi a pagare il prezzo maggiore, specialmente a lungo termine. Anche Jean Qua-

tremer su **Libération**, sostiene questa ipotesi: «Il ministero delle finanze ha fatto i suoi conti e il risultato è poco gradevole: la Francia, già alle prese con gravi difficoltà finanziarie, rischia di dover pagare il grosso del conto per l'allargamento». Parigi ha già inviato le sue conclusioni alla Commissione in modo che si cerchi una soluzione. «L'atteggiamento francese potrebbe sembrare egoistico, visto che ha beneficiato a lungo delle finanze comunitarie. Ma, come sottolineano a Parigi, non si può ricondurre tutto al vile denaro. Nessuno ha dimenticato che i paesi dell'Est hanno seguito gli Stati Uniti come un sol uomo nella questione irachena. E la propensione a pagare diventa ancora più debole dato che i futuri membri sono i più reticenti a sostenere la costituzione europea». A parte questo, sono molti gli spunti polemici che accompagnano il dibattito sull'allargamento: «Spagna e Polonia – scrive Quentin Peel sul **Financial Times** – combatteranno duramente per

mantenere l'anomalia del trattato di Nizza», che darebbe loro gli stessi voti dei paesi grandi. «È difficile capire come questo tipo di tattica nei negoziati possa permettere che l'Unione allargata funzioni effettivamente». Anche la **Frankfurter Allgemeine Zeitung** critica l'atteggiamento «particolarmente insolente della Polonia», nonostante, secondo le indicazioni della Commissione, sia «il paese con più cose ancora da sistemare». Ma a giudicare da quello che scrivono alcuni quotidiani, anche altri paesi dimostrano un atteggiamento tutt'altro che remissivo. Il quotidiano della Repubblica Ceca **Lidove Noviny** prende le distanze da quello che definisce «l'atteggiamento paternalistico di Bruxelles»: «Va benissimo che i vecchi membri dell'Unione europea critichino i nuovi arrivati per i loro errori, come per esempio gli inappropriati aiuti ai produttori di acciaio. Peccato che molti degli stati dell'Ue si comportino nello stesso modo con i loro agricoltori».

STATI UNITI Una bandiera divide Dean e i democratici

Le affermazioni di Howard Dean sul bisogno dei democratici di riconquistare i voti degli elettori del Sud, riferendosi ai «ragazzi con le bandiere della Confederazione sudista appesa ai loro camioncini», hanno suscitato forte scalpore. Secondo il **New York Times** il momento è cruciale e Dean deve affrontare e risolvere il prima possibile la questione: «Nei prossimi mesi, gli elettori democratici decideranno se Dean ha le competenze politiche e il potere per vincere le elezioni presidenziali. L'altro giorno non sembrava proprio un abile candidato quando ha nominato quelli che sventolano la bandiera della Confederazione. Infatti molti americani considerano questa bandiera un simbolo offensivo e razzista». «Ora – conclude il quotidiano – Dean deve riconoscere l'errore, perché ovviamente non è un razzista e nessuno lo pensa, neanche chi lo ha criticato per la sua affermazione. Ma inconsapevolmente si è imbattuto in una questione molto spinosa: chiunque conosca minimamente la politica nazionale sa che bisogna manejarla con grande cura. Nessuno dubita che abbia le qualità per risolvere il problema: ha infatti la possibilità di dimostrare che può sbagliare, imparare dai suoi errori e addirittura guadagnare punti da essi». Secondo il **Los Angeles Times**, al contrario, Dean deve mantenere la sua posizione: «Ha ragione per tre motivi. Il primo è politico. Senza una visione abbastanza ampia in grado di comprendere gli uomini del sud questo paese non può ritornare a una politica incentrata sulle persone, una democrazia costruita dal basso. Secondo, per evitare l'esclusione sociale, i poveri bianchi e neri devono unirsi in

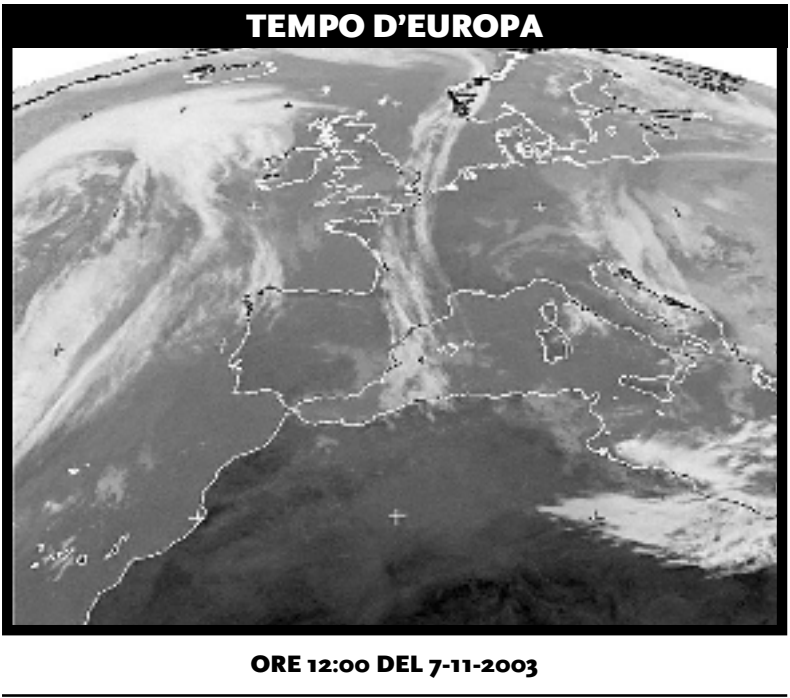
una grande alleanza e domandare ai politici lavoro, giustizia e opportunità per tutti. Il terzo motivo è che bisogna superare queste liti inutili e procedere alla ricostruzione critica di questo paese per la sua gente». «Anche se è una questione molto insidiosa – conclude il quotidiano – parlare della bandiera della confederazione, della povertà e del problema razziale è cruciale per il futuro del nostro paese come democrazia multirazziale». Il **Baltimore Sun** commenta la dura reazione dei democratici alle dichiarazioni del candidato: «L'ex governatore del Texas Ann Richards ha affermato che in politica i nemici non feriscono, ma gli amici ti uccidono. È vero, guardate come i democratici stanno criticando aspramente Dean per aver sventolato, in modo politicamente scorretto, la bandiera sbagliata». Anche il **Washington Post**, che attacca Dean sulla questione del finanziamento per la sua campagna, critica le reazioni dei compagni di partito del governatore del Vermont, per le sue affermazioni: «Probabilmente più di due volte, ma certamente due volte, Howard Dean ha fatto affermazioni che hanno un senso. Ma è stato violentemente criticato e ad attaccarlo sono i suoi avversari democratici in corsa per la candidatura presidenziale». Richard Cohen commenta l'assurdità e gli effetti negativi delle azioni dei democratici: «Le affermazioni di Dean sono stupide, ma anche le reazioni dei suoi colleghi lo sono. È tutto molto istruttivo e ironico: mentre i democratici attaccano Dean su una bandiera, i candidati repubblicani vincono le elezioni in Kentucky e in Mississippi».

EUROPA

L'Europa si aspetta spiegazioni da Putin

All'indomani del controverso arresto del magnate del petrolio russo Mikhail Khodorkovskij, la stampa europea segue con particolare attenzione la visita di Vladimir Putin in Italia, dove il presidente russo incontrerà i suoi colleghi europei: «Lo scandalo provocato dall'arresto del proprietario della Jukos – scrive **La Vanguardia** – ha trasceso le frontiere russe e ha riaperto il dibattito sulla sicurezza giuridica e l'economia di mercato del grande paese. Ironicamente, la polemica dimostra quanto, durante la presidenza Putin, sia aumentata la credibilità di Mosca come membro stabile e fidato della comunità internazionale, per lo meno dal punto di vista economico». Il quotidiano catalano, infatti, ritiene che se l'arresto fosse avvenuto durante la presidenza di Boris Eltsin, che poi fu l'epoca in cui i grandi capitalisti russi edificarono i loro sospetti imperi economici, nessuno ne sarebbe rimasto sorpreso. «Vladimir Putin – prosegue il quotidiano – è in visita a Roma, dove ha ricevuto comprensione e appoggio da parte del suo buon amico Silvio Berlusconi, che certamente può vantare una grande esperienza in fatto di complesse relazioni tra potere politico, imprenditoria privata e azione giudiziaria. Putin – conclude **La Vanguardia** – ha tutto il diritto di applicare la legge nei confronti del capitalismo sospetto del suo paese, ma non deve mai farlo in modo arbitrario o parziale, perché altrimenti rischia di fermare il benefico flusso degli investimenti stranieri in Russia». Numerosi quotidiani esprimono posizioni più critiche nei confronti del Cremlino e alcuni di loro danno spazio a personalità della vita economica russa che sono espatriate dopo che le loro imprese sono finite nel mirino del potere centrale. Sul **Financial Times** scrive Vladimir Gusinskij, fondatore dell'emittente televisiva Ntv, che accusa Putin di aver conquistato un monopolio politico e mediatico, mentre sul **Daily Telegraph** la parola passa all'im-

prenditore esule Boris Berezovskij, che si rivolge direttamente ai leader europei: «Chiedo che a Roma i politici dell'Europa occidentale manifestino la loro opposizione all'applicazione arbitraria e selettiva delle legge che Vladimir Putin sta operando per perseguire evidenti fini politici. Le ambizioni autoritarie del presidente sono state fin troppo chiare dalla primavera del 2000, quando è cominciato il suo strisciante colpo di stato contro l'ordine costituzionale». Su **Le Figo**, Luc de Barochez parla dei nuovi confini dell'Europa: «Una delle conseguenze più evidenti dell'allargamento a est è il pericoloso avvicinamento delle frontiere dell'Unione a regioni travagliate. In questo senso, la Russia, con l'irrigidimento del potere politico, la caotica liberalizzazione dell'economia e l'instabilità nel Caucaso meridionale, rappresenta un vero e proprio cocktail esplosivo». **Libération** ritiene che il vertice tra Russia e Unione europea non porterà a un chiarimento effettivo della situazione: «Anche se Bruxelles ha annunciato che a Roma si esigeranno maggiori spiegazioni sull'arresto di Khodorkovskij, è probabile che l'Unione si accontenterà di vaghe garanzie sul fatto che le riforme economiche continueranno». Anche la stampa russa segue con interesse il vertice di Roma e **Novije Izvestija** si aspetta che il summit tra Russia e Ue offra ai leader europei l'occasione di aumentare la pressione su Vladimir Putin affinché chiarisca meglio la questione Jukos, «perché i capi di stato dell'Unione non possono non essere turbati da tutta questa vicenda». Il quotidiano governativo **Krasnaja Zvezda**, invece, si concentra sulla ulteriore necessaria definizione del rapporto di cooperazione tra Federazione russa e Unione europea: «Mosca ha bisogno che le venga chiarito quali aree della cooperazione saranno di competenza europea e quali ricadranno in quella dei singoli paesi».



ECONOMIA

La ricchezza “minacciosa” del Ciad

Il Ciad, uno dei paesi più poveri del mondo, è entrato all'inizio di ottobre nell'esclusivo club delle nazioni produttrici di petrolio. Quando l'estrazione andrà a pieno ritmo sarà all'ottavo posto in Africa. Un oleodotto di oltre mille chilometri già porta il greggio estratto nel giacimento di Doba – nel sud – a Kirbi, in Camerun. «La vita in Ciad probabilmente cambierà», spiega **Ecofinance**, che si definisce «la rivista delle economie emergenti». «L'oro nero porterà migliaia di posti di lavoro, contanti nelle casse dello stato e sconvolgimenti sociali». Ma anche una messa sotto tutela dell'economia. «Le anime belle occidentali e gli esperti della Banca mondiale temono che i soldi del petrolio vadano ad alimentare la corruzione, il nepotismo e le tasche dei politici. In Africa, in America Latina o nel Golfo, i soldi del petrolio sono stati vergognosamente dilapidati. Raramente sono serviti a migliorare la vita della popolazione. Anzi, hanno arricchito una nuova casta di oligarchi senza contribuire allo sviluppo del paese. E il Ciad, dove la guerra civile è sempre in agguato e dove democrazia e trasparenza non sono di casa, non fa eccezione». I cechi lavorano mediamente molto di più dei loro vicini dell'Europa orientale e ne sono contenti. Lo ha accertato un'indagine della Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, di cui parla il quotidiano praghese **Dnes**. L'indagine, che è stata condotta nei paesi dell'Unione europea e in quelli candidati all'adesione,

ha inoltre rilevato che i cechi sono il popolo che si lamenta meno delle condizioni di lavoro, nonché dello stress e della stanchezza, a differenza dei greci, che sono i più «stanchi» e i più insoddisfatti. Nella Repubblica Ceca le donne risultano meno discriminate sul posto di lavoro rispetto alla maggioranza degli altri paesi. Infine i cechi, così come i cittadini degli altri nove paesi candidati ad aderire all'Ue, lavorano di più, in condizioni peggiori e per uno stipendio inferiore rispetto ai cittadini dell'Unione. Negli Stati Uniti sono sempre più diffusi i manuali che aiutano chi è insoddisfatto del suo lavoro a scegliersi una nuova carriera. «A leggere questi testi – scrive **Fast Company** – il percorso per reinventarsi una carriera sembra lastricato d'oro. Seguendo i consigli del manuale potrai “scoprire la tua missione”, “capire chi sei veramente” e “imparare l'arte del possibile”». Ma quasi sempre il libro si rivela un acquisto inutile. «Secondo l'approccio tradizionale – spiega Herminia Ibarra, che insegna organizzazione del comportamento all'università di Harvard – si deve prima capire cosa si vuole e poi agire. Ma con questo metodo si rischia di rimanere disoccupati». È dimostrato che solo una piccola minoranza ha una vera vocazione, mentre tutti gli altri potrebbero ricoprire più ruoli indifferentemente. Ibarra propone quindi di essere più realistici: «Per capire cosa

si vuole veramente è necessario sperimentare varie possibilità e farsi un'idea di come sarebbero i nuovi lavori, senza lasciare l'impiego precedente». Il cinema indipendente asiatico comincia a ritagliarsi spazi sempre più ampi in un mercato dominato dagli studios hollywoodiani e dalla macchina commerciale di Bollywood. Negli ultimi anni sono comparsi sulla scena numerosi giovani autori che hanno suscitato interesse soprattutto tra i produttori e i critici occidentali. **La Far Eastern Economic Review** passa in rassegna le realtà più significative. Tra queste c'è la Corea del Sud, che si propone come «potenza emergente dell'industria cinematografica asiatica». Dal 1996 la produzione di film nel paese è cresciuta del 20 per cento, mentre dall'inizio degli anni novanta il valore delle esportazioni è aumentato di cinque volte. «Molti sottolineano che gran parte di questo successo è dovuto alle misure protezionistiche. In Corea del Sud, infatti, il 40 per cento delle sale è riservato alla proiezione di film nazionali». In Malesia, invece, la crescita del cinema indipendente è stata favorita dalla tecnologia, che garantisce velocità e bassi costi di produzione. Gli autori indipendenti hanno la possibilità di girare film e distribuirli senza l'autorizzazione delle autorità governative, il cui organo di censura «è paragonabile a quello che fu creato dai talibani».



Pagina in collaborazione con **Internazionale**